

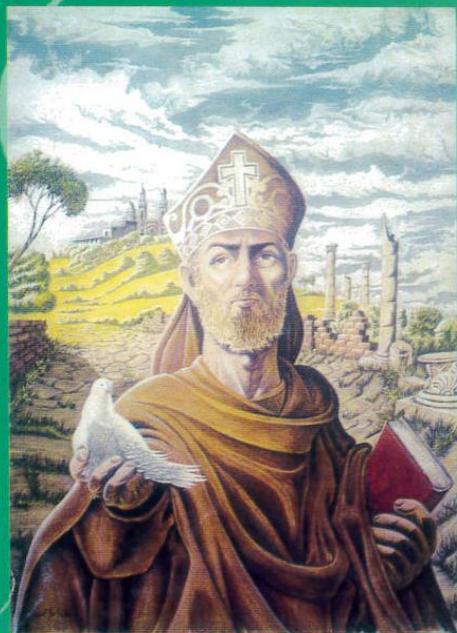
presenza agostiniana

AGOSTINIANI
SCALZI

Spedizione in abbon. postale - Att. 2, Comma 20/C, Legge 662/96 - Filiale di Roma

OAD

4-5
Luglio-Ottobre
2002



presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XXIX - n. 4-5 (148)

Luglio-Ottobre 2002

Direttore responsabile:
P. Pietro Scalia

Redazione e Amministrazione:
Agostiniani Scalzi:
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma
tel. 06.5896345 - fax 06.5806877
e-mail: curiagen@oadnet.org
presenza@oadnet.org
sito web: www.agostinianiscalzi.org
www.oadnet.org

Autorizzazione:
Tribunale di Genova n. 1962 del 18/02/1974

Abbonamenti:
Ordinario € 20,00; Sostenitore € 30,00
Benemerito € 50,00; Una copia € 4,00
C.C.P. 46784005
Agostiniani Scalzi - Procura Generale
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

Copertina e impaginazione: P. Pietro Scalia, P. Fernando Tavares

Testatine delle rubriche: Sr. Martina Messedaglia

In copertina: Pasquale Di Stefano (detenuto nel carcere romano di Regina Coeli)
Sant'Agostino, (opera realizzata utilizzando tele di lenzuola dismesse)

Editoriale		3	P. Antonio Desideri
Documenti	Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia (III) L'amicizia veicolo della diffusione del Vangelo	4	P. Gabriele Ferlisi
Antologia Agostiniana	La Santa Verginità	11	P. Eugenio Cavallari
Studi Agostiniani	Abramo di Santa Chiara	19	Martin Heidegger
Storia	Ven. P. Fortunato Calabrese dell'Addolorata	27	P. Mario Genco
Terziari e Amici	La pagina degli amici	32	P. Angelo Grande
Dalla Clausura	Nella Tua Parola è la mia vita!	34	Sr. M. Laura Sr. M. Cristina
Attualità	Pascal e Kierkegaard nella luce di S. Agostino Ode per la madre Arte e Redenzione: una mostra a Roma	37 42 45	Luigi Fontana Giusti P. Aldo Fanti Fiorello F. Ardizzon
Notizie	Vita nostra La Visita canonica vissuta dal Segretario provinciale Dalle Filippine Riflessioni sul corso di Esercizi spirituali	46 51 53 57	P. Pietro Scalia P. Aldo Fanti Luigi Kerschbamer P. Pietro Scalia P. Vincenzo Sorce Fra Luiz Tirloni Fra Nei M. Simon
Pregheira	Testimonianze Mia Chiesa	60 63	I Professi OAD P. Aldo Fanti



Editoriale

La nostra famiglia religiosa è stata, direi, martellata in questi mesi dai richiami del Signore e inondata da una pioggia di grazie. È doveroso leggere in questo l'amore di predilezione di Dio per noi e sentirci spinti con più entusiasmo e perseverante generosità nel cammino della nostra consacrazione religiosa.

Abbiamo dedicato i primi giorni del mese di luglio, quando si completavano i tre anni dalla celebrazione del Capitolo generale, ad una riflessione serena e obiettiva di come ci siamo impegnati nel mettere in pratica quanto ci era stato suggerito. Anche se ci sono stati progressi in quella direzione, si è constatato che ancora devono essere fatti altri passi per arrivare a spogliarci di sentimenti e modi di pensare che si oppongono alla vita comunitaria, all'«insieme». Il saper sempre perdonare, la stima per l'altro, il sentirci una unica famiglia, anche se geograficamente presente in regioni differenti, l'aprirsi al nuovo, il saper accettare la ricchezza della tradizione, devono essere obiettivi comuni e assunti personalmente. Riprendere il cammino e più speditamente, è il proposito che emerge con evidenza!

Il primo Capitolo commissariale della nuova Provincia brasiliana, la cui celebrazione è avvenuta nella seconda metà di luglio, deve essere visto come segno di crescita e di maturità, non solo per i religiosi di quella nazione, ma anche della Famiglia madre che ha, in tutti i modi, generato e educato questi figli. Sentimento di gratitudine da parte dei figli, stima e accoglienza gioiosa da parte della madre. Anche in questo campo siamo chiamati alla crescita per esprimere l'ideale di un'unica famiglia con i suoi membri presenti in località differenti, ma uniti dallo stesso ideale e carisma. Sentirci veramente Agostiniani scalzi, lasciando da parte ogni altra connotazione, quali potrebbero essere lingua, razza, cultura, nazionalità, attenti ai bisogni dell'Ordine e della Chiesa.

Dal 2 al 7 settembre abbiamo avuto il corso di Esercizi Spirituali a Santa Maria Nuova: un'altra occasione privilegiata che il Signore ci ha offerto per riaffermare il fondamento e alimentare in una maniera forte la nostra crescita spirituale. Ci sono stati ricordati e riproposti i punti cardine della nostra vita di consacrati, cioè l'umiltà, la comunione, l'intimità con Dio attraverso la preghiera del cuore. Il messaggio che il Signore ci ha trasmesso è stato molto chiaro e forte; il seminatore è venuto a seminare, il terreno del nostro cuore deve presentarsi aperto e ricettivo perché la buona semente possa produrre i suoi frutti. Anche qui ci potrebbe essere il pericolo di cui ci parla l'apostolo S. Giacomo: «Se uno ascolta soltanto e non mette in pratica la parola, somiglia a un uomo che osserva il proprio volto in uno specchio: appena s'è osservato, se ne va, e subito dimentica come era» (Gc 1,23). Dobbiamo evitare questo rischio.

Ho voluto richiamare alcuni segni della bontà paterna del Signore che nel suo amore infinito ci vuol condurre alla gioia piena e per questo ci invia i suoi richiami e ci addita il cammino. Penso che anche i nostri lettori possano discernere altrettanti momenti nel loro quotidiano, momenti del Signore che ci vuole condurre sul sentiero della gioia, della serenità e della pace. Siamone grati al Buon Dio.

P. Antonio Desideri, OAD



Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia (III)

L'amicizia, veicolo della diffusione del Vangelo

Gabriele Ferlisi, OAD

1. IL VALORE DELL'AMICIZIA

«Ma voi conoscete qual è tutta la nostra condotta. Signore, tu sai perché ho parlato, tu sai che non ho taciuto, tu sai con quale disposizione di animo ho parlato, tu sai perché ho pianto davanti a te quando parlavo e non ero ascoltato. Questa è la nostra relazione che ritengo completa»¹.

Così S. Agostino parlava confidenzialmente ai fedeli di se stesso come "ministro della parola". Egli era convinto che solamente per questa via di confidenza e di amicizia avrebbe potuto comprendere gli altri e farsi capire, trasmettere il Vangelo in tutta la sua freschezza, attualità, purezza senza alterazioni. L'amicizia era per lui un valore altissimo: la condizione privilegiata per intessere la trama di autentici rapporti interpersonali, il veicolo più adatto per trasmettere il Vangelo.

Riguardo alle relazioni umane, così egli scriveva: *«In tutte le cose umane nulla è caro all'uomo senza un amico»²*. Quanto sia vera questa affermazione, lo testimonia l'esperienza personale di ciascuno. L'amicizia è quel profondo legame spirituale che rende tutto più dolce e più facile: lenisce il dolore, intensifica la gioia, ridona speranza, dà più sapore al pane, vince la tristezza della solitudine, riveste ogni cosa di luminosa bellezza, riempie la vita. Scriveva Agostino nelle *Confessioni*: *«Massimo ristoro e sollievo mi veniva dai conforti degli altri amici... Altri legami poi avvincevano ulteriormente il mio animo: i colloqui, le risa in compagnia, lo scambio di cortesie affettuose, le comuni letture di libri ameni, i comuni passatempo ora frivoli ora decorosi, i dissensi occasionali, senza rancore, ... l'essere ognuno dell'altro ora maestro, ora discepolo...»³*. Certo, l'amicizia comporta una gradualità di sfumature, di cui la più vera, più perfetta ed appagante è quella che lega profondamente con vincoli spirituali gli amici a Dio. Ossia è quella che va oltre l'orizzonte della sensualità, del piacere, della simpatia, della bellezza del corpo, e si proietta nell'orizzonte infinito della purezza e della santità delle relazioni umane, riflesso di quelle trinitarie. È quell'amicizia che per natura sua non può mai darsi a due, ma per lo meno a tre, nel senso che tra le due persone amiche si pone Dio come ponte: *«Non c'è infatti vera amicizia - dice S. Agostino - se non quando l'annodi tu (Dio) fra persone a "Te" strette [e non semplice-*

¹ Disc. 137,12,15.

² Lett. 130,2,4.

³ Confess. 4,8,13.

mente tra di loro strette] col vincolo dell'amore diffuso nei nostri cuori ad opera dello Spirito Santo che ci fu dato»⁴. «Felice chi ama Te (Dio), l'amico in Te, il nemico per Te. L'unico a non perdere mai un essere caro è colui che ha tutti cari in Chi non è mai perduto»⁵.

Ecco, quando l'amicizia è così spirituale, allora essa si fa preghiera, forte esperienza di Dio, coinvolgente innamoramento di Lui, incontro con la sua infinita bellezza che brilla nella limpidezza degli occhi, ricerca appassionata di quel mistero di infinito che si lascia contenere nella piccolezza dei cuori umani, inizio sempre nuovo di vera comunione di vita, gioia ineffabile che estasia l'animo, nonostante le paure del dolore e la minaccia della solitudine. Ascoltiamo questa bellissima testimonianza di Agostino in una lettera all'amico S. Paolino: «Ho letto la tua lettera che effonde latte e miele, che palesa la semplicità del tuo cuore nella quale cerchi il Signore nutrendo buoni sentimenti nei Suoi confronti e che rende a Lui gloria ed onore. L'hanno letta i fratelli, e godono instancabilmente e ineffabilmente dei tuoi beni, doni di Dio tanto fertili ed eccellenti. Tutti coloro che l'hanno letta me la rapiscono, giacché sono rapiti ogni volta che la leggono. È impossibile a dirsi quanto soave e quanto intenso sia il profumo di Cristo che emana da essa. Questa lettera, mentre da una parte ti rende presente e visibile, dall'altra quanto ci spinge a cercarti!»⁶.

Riguardo all'apostolato, S. Agostino senza raggiri di parole diceva che l'amicizia è il veicolo più idoneo alla diffusione del Vangelo. Coi egli scriveva nel commento all'episodio evangelico della Samaritana: «Dapprima fu la donna a portare l'annuncio, e i Samaritani credettero alla testimonianza della donna e pregarono il Signore di restare con loro. Il Signore si trattenne due giorni, e molti di più credettero... per ciò che avevano visto con i loro occhi. È - prosegue il Santo - quanto succede ancor oggi a quelli che sono fuori della Chiesa, e non sono ancora cristiani: dapprima Cristo viene loro annunziato per mezzo degli amici cristiani, come fu annunziato per mezzo di quella donna, che era figura della Chiesa; vengono da Cristo, credono per mezzo di questo annunzio; egli rimane con loro due giorni, cioè dà loro i due precetti della carità; e allora, molto più fermamente e più numerosi credono in lui come vero salvatore del mondo»⁷.

Non c'è dubbio che l'accoglienza o il rifiuto del Vangelo dipendano molto dall'atteggiamento personale degli annunciatori. Non è infatti la stessa cosa presentarsi come amici o come estranei; come persone umili, delicate, ricche di umanità, fedeli al messaggio e insieme rispettose degli ascoltatori, credibili per la coerenza e l'autorevolezza di vita; o viceversa, come persone orgogliose, arroganti, autoritarie, intransigenti, invadenti, superficiali, poco o per nulla credibili per l'incoerenza e la doppiezza di vita. Nel primo caso l'amicizia crea le condizioni favorevoli per conoscere bene le persone e l'ambiente culturale nel quale si è chiamati ad operare; nel secondo caso, mancando l'amicizia, si erigono barriere insormontabili di incomprendimento e di avversione. È una constatazione che sempre e dovunque, solo come amici, gli uomini - a qualunque razza, cultura e religione appartengano - sono in grado di incontrarsi, dialogare, capirsi, accettar-

⁴ Confess. 4,4,7.

⁵ Confess. 4,9,14.

⁶ Lett. 27,2.

⁷ Comm. Vg. Gv. 15,33.

si, confrontarsi nell'umiltà e nella verità, avere libero accesso uno nel cuore dell'altro, proporre il proprio pensiero con lealtà e rispetto della coscienza, creare rapporti cordiali di stima reciproca. La vera amicizia si muove su un piano di correttezza, di rispetto, di trasparenza, di onestà, di verità, di carità. L'amico vero non usa l'amico, non lo possiede né si fa possedere; non lo asserva ma lo serve; non gli mentisce, non lo tradisce, non lo raggira, non lo ignora, non lo giudica, non lo adula. Egli è sempre discreto, leale, aperto, rispettoso, "vero". Per questo può veicolare in maniera dolce e precisa i messaggi anche più impegnativi.

2. GLI AMICI CRISTIANI

A maggior ragione i cristiani, solo come amici, possono assolvere bene il loro mandato di comunicare il Vangelo nella fedeltà alla purezza del messaggio e nel rispetto della dignità delle coscienze. La Parola che essi annunziano non è umana ma divina, non è parola che soffoca ma libera e salva: «Prendo dalla Scrittura le parole che ti rivolgo perché tu non debba tacciarmi come l'uomo dei doni natalizi: "Non aspettare a convertirti al Signore". Queste non sono parole mie; però, sono anche mie: se amo, sono mie; amate, e sono vostre. Il discorso che vado facendo è Sacra Scrittura: se tu lo disprezzi, è il tuo avversario»⁸.

Solo come amici, nell'annuncio del Vangelo, i cristiani possono coltivare con equilibrio quei due atteggiamenti complementari anche se a prima vista contrapposti, che i Vescovi italiani puntualizzano nel documento *"Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia"*⁹, e cioè: 1) porsi in ascolto della cultura del nostro mondo, meglio delle persone, perché non è la cultura che si ascolta o si evangelizza o si converte o va in paradiso o all'inferno, ma le persone che seguono una certa cultura¹⁰; 2) comunicare loro il Vangelo, attenti a salvaguardarne la trascendenza. Da amici infatti tutto si fa più facile: ascoltare, parlare, dialogare, richiamare, ammonire, dire tutta intera la verità, senza incorrere nella facile tentazione della polemica, o dell'arroganza, o dello spirito di superiorità, o del prurito di adulazione, o dell'acquiescenza alle mode del momento, o della superficialità delle alienanti discussioni da salotto, o della confusione dei più svariati relativismi e sincretismi, o della minaccia dei fondamentalismi religiosi. «Mai dunque succeda - diceva S. Agostino - che veniamo a dirvi: Vivete come vi pare! State tranquilli! Dio non condannerà nessuno: basta che conserviate la fede cristiana. Egli vi ha reudenti, ha sparso per voi il sangue: quindi non vi dannerà. Che se vi viene la voglia d'andarvi a deliziare con gli spettacoli, andateci pure! Alla fin fine che male c'è?... Se vi facessimo di questi discorsi, forse raduneremmo attorno a noi folle più numerose; e, se pur ci fossero alcuni che s'accorgessero come nel nostro parlare

⁸ Disc. 339,7.

⁹ CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000*, 29 giugno 2001, nn. 34-35.

¹⁰ *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* n. 34. Il messaggio cristiano privilegia sempre il rapporto personale, e non quello astratto. Per questo i Vescovi, dopo aver detto di «metterci in ascolto della cultura del nostro mondo», precisano subito la loro espressione scrivendo: «Ascoltare le attese più intime dei nostri contemporanei, prenderne sul serio desideri e ricerche, cercare di capire che cosa fa ardere i loro cuori e cosa invece suscita in loro paura e diffidenza, è importante per poterci fare servi della loro gioia e della loro speranza».

diciamo delle cose inesatte, ci inimicheremmo questi pochi, ma guadagneremmo il favore della stragrande maggioranza. Tuttavia, comportandoci in questa maniera, vi annunzieremmo non le parole di Dio o di Cristo, ma le nostre parole; e saremmo pastori che pascono se stessi, non le pecore»¹¹. Per gli amici i "diversi" sono "simili", i "lontani" sono "vicini", ed è regola sovrana l'amore della verità non disgiunta dalla carità e viceversa; infatti «non vince se non la verità, e la vittoria della verità è la carità»¹². «Il bene dell'uomo non consiste nel vincere un altro uomo; è bene invece per l'uomo lasciarsi vincere volentieri dalla verità, poiché è un male per l'uomo essere vinto dalla verità suo malgrado. È infatti inevitabile che essa vinca, non solo chi la nega, ma anche chi la riconosce»¹³.

Solo come amici, i cristiani, sui quali grava il mandato di predicare il Vangelo¹⁴, possono scendere, come fece Gesù¹⁵, fino al pozzo della debolezza umana per farsi carico di essa e soccorrerla al modo di come, con suggestive immagini, fanno le chioce con i pulcini e le nutrici con i bambini. L'immagine della chioce è di Gesù; e Agostino così la commentava: «È con la sua debolezza che Egli nutre i deboli, come la gallina nutre i suoi pulcini... Non vedete, o fratelli, come la gallina partecipa alla debolezza dei suoi pulcini? Nessun altro uccello esprime così evidentemente la sua maternità. Abbiamo tutti i giorni davanti agli occhi passeri che fanno il nido; vediamo rondini, cicogne, colombe fare il nido; ma soltanto quando sono nel nido, ci accorgiamo che sono madri. La gallina, invece, si fa talmente debole con i suoi piccoli, che, anche quando i pulcini non le vanno dietro, anche se non vedi i figli, ti accorgi che è madre. Le ali abbassate, le piume ispide, la voce roca, in tutto così dimessa e trascurata, è tale che, anche quando – come ho detto – non vedi i pulcini, t'accorgi tuttavia che è madre. Così era Gesù, debole e stanco per il cammino»¹⁶. Ecco l'atteggiamento dei veri annunziatori del Vangelo: amici che condividono la debolezza degli altri per sostenerli e arricchirli con il dono preziosissimo del loro calore umano e della lieta novella. L'altra immagine delle nutrici è di S. Agostino. Egli la propose per spiegare ai fedeli l'atteggiamento dell'apostolo Paolo, il quale, pur essendo tanto grande spiritualmente da meritare di essere elevato al terzo cielo, si faceva piccolo per dare il latte ai bambini nello spirito: «Vediamo le nutrici e le mamme farsi piccole con i piccoli: se sanno parlare in latino, sminuzzano le parole tormentando la lingua erudita per costringerla ad esprimere carezzevoli accenti infantili; perché se non si sforzassero di adat-

¹¹ Disc. 46,8; cf Disc. 339,4.

¹² Disc. 358,1.

¹³ Lett. 238,5,29; cf Disc. 357.

¹⁴ Cf Disc. 339,4: «Ciascuno consideri quale sia stato il suo ascolto perché sono qui in funzione di chi deve donare con larghezza, non di chi esige. Appena mi astenessi dal donare e conservassi il deposito, ecco a spaventarmi il Vangelo»; cf 1 Cor 9,16-17.

¹⁵ Cf Comm. Vg. Gv. 15,6: «Cominciano i misteri. Non per nulla, infatti, Gesù si stanca; non per nulla si stanca la forza di Dio; non per nulla si stanca colui che, quando siamo affaticati ci ristora, quando è lontano ci abbattiamo, quando è vicino ci sentiamo sostenuti. Comunque Gesù è stanco, stanco del viaggio, e si mette a sedere; si mette a sedere sul pozzo, ed è l'ora sesta quando, stanco, si mette a sedere. Tutto ciò vuol suggerirci qualcosa... La forza di Cristo ti ha creato, la debolezza di Cristo ti ha ricreato. La forza di Cristo ha chiamato all'esistenza ciò che non era, la debolezza di Cristo ha impedito che si perdesse ciò che esisteva. Con la sua forza ci ha creati, con la sua debolezza è venuto a cercarci».

¹⁶ Comm. Vg. Gv. 15,7.

tarsi, il bambino non capirebbe e non trarrebbe alcun profitto. Anche un padre potrebbe essere colto e un tale oratore da far risuonare il foro e tremare la tribuna: quando rientra a casa, se ha un bambino piccolo che lo aspetta, mette da parte l'eloquenza forense con la quale era salito in alto e con accenti infantili si accosta al suo piccolo »¹⁷.

Solo come amici, i cristiani - attraverso la via maestra dell'umiltà che arriva ovunque, anche lì dove la scienza ha il passo sbarrato - possono proporre il Vangelo senza imporlo e senza alterarlo, possono interpellare le coscienze senza violentarle, spingere alla conversione senza forzare i tempi dell'ora di Dio e della libertà delle persone che molto spesso maturano con tanta sofferenza le loro decisioni. Il metodo pastorale praticato e insegnato da S. Agostino era quello della dolcezza e della fermezza dell'amore, della condanna dell'errore e del peccato e del rispetto dell'errante: «Se siamo la colomba, gemiamo, tolleriamo, speriamo: non mancherà, la misericordia di Dio, di suscitare il fuoco dello Spirito Santo, servendosi della vostra semplicità. E torneranno. Non bisogna disperare: pregate, predicate, amate; il Signore è veramente potente»¹⁸. E al riguardo sono bellissime le parole di comprensione e di amabilità verso le persone ma anche di dura condanna dell'errore, che egli scrisse a difesa dei suoi antichi compagni militanti nel manicheismo contro l'arroganza dei presunti giusti che invece hanno il cuore duro: «Così è scritto: "Non è opportuno che il servo del Signore sia litigioso; ma dev'essere mite con tutti, atto ad insegnare, paziente, che riprende con misura coloro che la pensano in modo diverso"¹⁹. Quindi ho deciso di propendere verso questa soluzione: è proprio di Dio donare ciò che è buono a coloro che lo desiderano e lo chiedono. Sì, infieriscano contro di voi coloro che non sanno a prezzo di quale fatica si trovi il vero, e quando difficilmente si possano evitare gli errori. Infieriscano contro di voi coloro che non sanno con quanta difficoltà guariscano gli occhi dell'uomo interiore, per poter scorgere il suo sole: non questo sole dotato di corpo celeste, che voi venerate... Infieriscano contro di voi coloro che ignorano con quali sospiri e gemiti si riesce a fare in modo che Dio possa essere compreso, anche se solo parzialmente. Infine, infieriscano contro di voi coloro che mai furono ingannati in un errore tale, quale quello in cui vedono traviati voi.

Io invece che, a lungo e molto tormentato, alla fine ho potuto scorgere cosa sia quella verità che si comprende senza il racconto di vane favole; io misero, che a stento sono riuscito con l'aiuto di Dio a confutare le vane immaginazioni prodotte dal mio animo, congiunte con opinioni ed errori di diversa provenienza; io che tanto tardi mi sono assoggettato al clementissimo medico che mi chiamava e mi blandiva per dissipare la tenebra della mente; io che ho pianto a lungo, affinché l'immutabile e immacolata sostanza si degnasse a convincermi internamente facendo risuonare in armonia i libri divini; io infine che tutte quelle invenzioni, che con il contatto quotidiano, vi tengono avviluppati e legati, le ricercai con curiosità, le udii attentamente, le credetti con temerarietà; di quelle all'istante persuasi coloro che potei, le difesi ostinatamente e animosamente contro altri; proprio io dun-

¹⁷ Comm. Vg. Gv. 7,23.

¹⁸ Comm. Vg. Gv. 6,24; cf Disc. 357,4: «Nessuno attacchi briga con loro. Nessuno voglia con la polemica difendere neanche la sua stessa fede. Dalla disputa può scattare una scintilla di lite ed ecco data l'occasione a chi la cerca. Insomma, se anche devi sentire un'ingiuria, tollerla, sopporta, passa oltre».

¹⁹ 2 Tim 2,24-25.

que non posso infierire contro di voi, che ora mi sento in dovere di aiutare come me stesso a quel tempo; e devo trattarvi con pazienza, quanta ne ebbero i miei amici con me, quando erravo rabbioso e cieco nella vostra dottrina.

Ma affinché più facilmente possiate placarvi, e non mi siate avversi con un animo ostile e dannoso per voi stessi, è necessario che io ottenga da voi a qualsiasi condizione, che si deponga ogni arroganza da entrambe le parti»²⁰.

Ogni commento a questa lunga, toccante citazione è superfluo.

3. FEDELI ALL'AMICO E AGLI AMICI

E infine, solo come amici, i cristiani possono annunciare il Vangelo, rimanendo fedeli all'Amico e agli amici.

Fedeli all'Amico - Ossia fedeli alla purezza e alla trascendenza del Vangelo da leggere, meditare, "ruminare", pregare, trasmettere senza alterazioni con il massimo dell'impegno spirituale, ma soprattutto fedeli a Cristo, perché il Vangelo che essi annunziano è più di una semplice dottrina di alto valore umano e spirituale: è il Vangelo dell'Amico, è Lui in persona, Gesù Cristo, Colui che si è definito il grande Amico degli uomini ed ha chiamato noi suoi amici²¹. Come Paolo, anche i cristiani sono inviati ad annunciare Cristo crocifisso risorto; ma prima ancora sono invitati a ripetere con lo stesso Apostolo, come condizione essenziale: "Per me vivere è Cristo"²², cioè sono invitati a coltivare con Lui un profondo rapporto di intimità di conoscenza e di amore; ad essergli veramente amici; a parlare con Lui prima di parlare di Lui; a desiderare di intrattenersi con Lui, proprio come gli apostoli che Gesù chiamò perché «stessero con lui e anche per mandarli a predicare»²³, o come S. Agostino, che così accoratamente rivelava ai fedeli i propri sentimenti: «Che cosa voglio? Cosa desidero? Cosa bramo? Perché parlo? Perché seggo qui? Perché vivo, se non con questa aspirazione che insieme noi viviamo in Cristo? Questa è la mia brama, questo il mio onore, questa la mia conquista, questa la mia gioia, questa la mia gloria. Però se tu non mi ascolti, ma io non avrò taciuto, la mia anima l'ho messa in salvo. Solo che io non voglio essere salvo senza di voi»²⁴.

Dalla fedeltà all'Amico, per i cristiani derivano anche l'obbligo e il piacere di riconoscere a Cristo il primato dell'iniziativa e della conduzione dell'azione evangelizzatrice. Se infatti da una parte è vero che i predicatori parlano all'esterno, istruiscono, esortano, si interessano al bene spirituale delle persone, dall'altra è vero anche che Cristo parla contemporaneamente nel loro interno e agisce toccando il loro cuore²⁵. Non è mai l'uomo ma Dio che ama per primo e in maniera gratuita e radicale gli uomini, tocca i loro cuori e urge con delicatezza e con determinazione la loro salvezza. In fondo gli uomini possono essere amici di Dio, perché Dio si è fatto Amico degli uomini.

²⁰ Contro la lettera del fondamento 1-3.

²¹ Cf Gv 15,14-15.

²² Fil 1,21.

²³ Mc 3,14-15.

²⁴ Disc. 17,2.

²⁵ Cf Comm. 1 Gv. 3,13; 4,1; Comm. Vg. Gv. 97,1;22,1; 26,7.

Fedeli agli amici - Ossia rispettosi della coscienza di tutti coloro ai quali viene predicato il Vangelo, perché essi, anche i ritenuti "lontani", di fatto non lo sono mai così tanto da non possedere nel loro interno, nel loro bagaglio culturale e religioso "i semi del Verbo", anche al di là dei confini della Chiesa²⁶. Ormai Cristo ha abbattuto ogni divisione e ha riunificato l'umanità frantumata dal vecchio Adamo. In Lui tutti gli uomini sono vicini, fratelli e ardon dal comune desiderio di vederlo. "Vogliamo vedere Gesù!", chiesero i magi all'apostolo Filippo. «Abbiamo visto sorgere la sua stella e siamo venuti per adorarlo»²⁷, dissero ad Erode i Magi, rappresentanti di tutti i popoli di tutti i tempi. Per questo S. Agostino parlava di cristiani anonimi²⁸, e lo stesso Gesù attirò l'attenzione sulla inestimabile ricchezza spirituale che si nasconde nell'animo di quelle persone, come sono le prostitute e i pubblicani, che vengono giudicati male, mentre invece, per la loro docilità a convertirsi, verranno assegnate ai primi posti nel regno dei cieli²⁹.

Il messaggio centrale del Vangelo è appunto quello di raggiungere tutti con umiltà, con amabilità, con convinzione, con determinazione e coerenza della vita, per mostrarsi veramente amici e annunciare a tutti che Gesù Cristo è l'Amico che li attende, non vuole più chiamarli servi ma amici, che vivano e promuovano l'unità della carità. In una bellissima riflessione a commento della Regola di S. Agostino, Ugo di S. Vittore scrisse: «Da quanto detto si può arguire facilmente quale differenza vi sia tra i fratelli carnali e quelli spirituali: quelli dividono ciò che era comune, questi invece ripongono in comune quanto era diviso; quelli cercano ciò che è proprio, questi invece non cercano i propri interessi ma quelli di Cristo. Perciò vale più questa parentela che quella, perché quella vien meno, questa invece cresce; quella porta alla divisione, questa all'unità; quella finisce in questo mondo, questa invece resta anche nell'eternità»³⁰.

Questo è il fascino è la forza dell'amicizia! Questa è la dolcezza del suo linguaggio che va irresistibilmente diritto al cuore, veicolando bene l'annuncio del Vangelo! L'amicizia parte dal Cuore di Dio, passa dal proprio cuore cambiandolo da cuore di sasso in cuore di carne, e arriva ai cuori degli uomini! E con essi risale al Cuore di Dio, dove eterna sarà la lode nella più perfetta comunione: «Lì riposeremo e vedremo, vedremo e ameremo, ameremo e loderemo. Ecco quel che si avrà senza fine alla fine»³¹. «La pace della città celeste è l'unione sommamente ordinata e concorde di essere felici di Dio e scambievolmente in Dio»³².

In paradiso non ci sarà più il Vangelo da predicare³³, ma rimarrà l'amicizia del godimento comune di Dio!

P. Gabriele Ferlisi, OAD

²⁶ Cf *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* n. 34.

²⁷ Mt 2,2.

²⁸ Cf Città di Dio 1,35; 3,1.

²⁹ Cf Mt 21,31.

³⁰ UGO DI S. VITTORE, *Commento alla Regola di S. Agostino*, in «La Regola di S. Agostino nei commenti di Ugo di S. Vittore e B. Alfonso de Orozco», traduzione di P. Agostino Vita, 1989, p. 33.

³¹ Città di Dio, 22,30,5.

³² Città di Dio 9,13,1.

³³ Cf Comm. Vg. Gv. 22,2.



La Santa Verginità (*)

Eugenio Cavallari, OAD

Questa opera di grande valore ascetico, composta fra il 400-401, condensa i motivi principali della vita consacrata, secondo la spiritualità di Agostino: l'umiltà, la verginità, la sponsalità, la carità, l'eternità.

La verginità è la condizione indispensabile per sposare Dio, che vuole unire perfettamente in Sé la sua creatura: consacrazione integrale del cuore ed annuncio delle nozze messiani-

che eterne. La verginità è il "cantico dei cantici", che avvolge interamente il corpo e lo spirito in vista di una nuova fecondità e maternità. Il modello di questo amore è Maria e la Chiesa, ambedue vergini nel corpo e nello spirito, a diverso titolo spose e madri nel corpo e nello spirito. Il segreto di questa fecondissima maternità verginale sta nell'umiltà e nel fare la volontà di Dio.

Dignità delle vergini nella Chiesa

Ci aiuti Cristo, figlio della Vergine e sposo dei vergini, nato fisicamente da un grembo verginale, sposato misticamente con nozze verginali. Se tutta la Chiesa è una *vergine fidanzata a un sol uomo, il Cristo*, quale non dovrà essere l'onore che meritano quelle persone che custodiscono anche nel corpo l'integrità che tutti i credenti conservano nella fede! La Chiesa ricopia gli esempi della madre del suo Sposo e Signore; ed è, anche lei, madre e vergine. Se infatti non fosse vergine, perché tanto preoccuparci della sua integrità? E, se non fosse madre, di chi sarebbero figli coloro ai quali rivolgiamo la parola? Maria mise al mondo fisicamente il capo di questo corpo; la Chiesa genera spiritualmente le membra di quel capo. Nell'una e nell'altra la verginità non ostacola la fecondità; nell'una e nell'altra la fecondità non toglie la verginità. La Chiesa è, tutt'intera, santa nel corpo e nell'anima, ma non tutta intera è vergine nel corpo, anche se lo è nell'anima. Quale santità non dovrà rifulgere in quelle sue membra che conservano la verginità nel corpo e nell'anima? (2,2).

* Continuiamo la presentazione antologica di un'opera significativa di Agostino per invitare i lettori ad una lettura integrale del testo.

*Parentela di
sangue e pa-
rentela spiri-
tuale*

Un giorno la madre e i fratelli di Gesù si fecero annunziare, ma rimasero fuori casa perché la folla non permetteva loro di avvicinarsi. Gesù rispose: *Chi è mia madre? Chi sono i miei fratelli? Chiunque fa la volontà del Padre mio, questi è mio fratello e madre e sorella.* Ci insegnava ad attribuire più importanza al nostro parentado spirituale che non a quello carnale. Ci insegnava a ritenere beati coloro che, non per i vincoli di parentela o di sangue che vantano con persone giuste e sante, ma perché, attraverso l'obbedienza e l'imitazione, si adeguano al loro insegnamento e alla loro condotta. Proprio come Maria, che, se fu beata per aver concepito il corpo di Cristo, lo fu maggiormente per aver accettato la fede nel Cristo. Infatti, a colei che aveva esclamato: *Beato il grembo che ti ha portato!*, il Signore replicò: *Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano...* Così fu per Maria: di nessun valore sarebbe stata per lei la stessa divina maternità, se non avesse portato nel cuore Cristo, con una sorte più fortunata di quando lo concepì nella carne (3,3).

*Maria è ver-
gine per libe-
ra scelta*

La verginità di Maria fu certamente molto gradita e cara [al Signore]. Egli non si accontentò di sottrarla, dopo il suo concepimento, ad ogni violazione da parte dell'uomo, per conservarla così sempre incorrotta. Già prima d'essere concepito volle scegliersi, per nascere, una vergine consacrata a Dio, come indicano le parole con le quali Maria replicò all'Angelo che le annunciava l'imminente maternità: *Come potrà accadere questo, se io non conosco uomo?* Certo non si sarebbe espressa in tal modo se prima non avesse consacrato a Dio la sua verginità. Ella si era fidanzata perché la verginità non era ancora entrata nelle usanze degli ebrei; ma aveva scelto un uomo giusto, che non sarebbe ricorso alla violenza per toglierle quanto aveva votato a Dio, che anzi l'avrebbe protetta contro ogni violenza... L'obbligo di restare vergine poteva anche esserle imposto dall'esterno, affinché il Figlio di Dio assumesse la forma di servo con un miracolo degno dell'evento. Ma non fu così: lei stessa consacrò a Dio la sua verginità quando ancora non sapeva chi avrebbe concepito. E così sarebbe stata di esempio alle sante vergini, e nessuno avrebbe mai potuto credere che la verginità è una prerogativa di colei che aveva meritato la fecondità senza il concorso dell'uomo. In tal modo questa imitazione della vita celeste da parte di persone rivestite di corpo mortale e fragile cominciò ad esistere in forza d'una promessa, non di una imposizione; d'un amore che sceglie, non d'una necessità che rende schiavi. E Cristo, nascendo da una vergine che aveva deciso di restare vergine quando ancora non sapeva chi sarebbe nato da lei, mostrò che preferiva intervenire all'approvazione della verginità piuttosto che ad impartirne il comando (4,4).

Fratello, sorella e madre di Cristo

Le sante vergini non devono rammaricarsi se, conservando la verginità, non possono diventar madri in senso fisico. Caso unico, infatti, in cui fu conveniente che la verginità partorisce fu quello di chi, nella sua nascita, non avrebbe dovuto avere l'eguale. Del resto, il parto di quella Vergine singolare e santa è una gloria di tutte le sante vergini: esse sono, in Maria, madri del Cristo, a condizione però che facciano la volontà del Padre. È infatti a questo titolo che Maria è madre di Cristo in senso più encomiabile e felice, secondo la parola evangelica sopra ricordata: *Chi fa la volontà del Padre mio, che è nei cieli, costui mi è fratello e sorella e madre*. Elenca tutti questi vincoli di parentela, ma, trattandosi del popolo dei redenti, li presenta elevati all'ordine soprannaturale, cioè riferiti a se stesso. Egli ritiene per fratelli e sorelle i santi e le sante con i quali condivide l'eredità celeste. Sua madre è la Chiesa universale, in quanto, mediante la grazia divina, genera le sue membra, cioè i suoi fedeli. Inoltre, di ogni anima devota si può dire che essa è madre di Cristo, nel senso che, facendo la volontà del Padre, mediante la carità, virtù fecondissima, dà la vita a tutti coloro in cui imprime la forma di Cristo. Quanto a Maria, essa adempì la volontà del Padre; e in tal modo, se fisicamente fu soltanto madre di Cristo, spiritualmente gli fu sorella e madre (5,5).

Parallelo fra Maria e la Chiesa

Maria è stata l'unica donna ad essere insieme madre e vergine, tanto nello spirito come nel corpo. Spiritualmente però non fu madre del nostro capo, cioè del nostro Salvatore, dal quale piuttosto ebbe la vita, come l'hanno tutti coloro che credono in lui (anche lei è una di questi!), ai quali si applica giustamente il nome di figli dello sposo. È invece senza alcun dubbio madre delle sue membra, che siamo noi, nel senso che ha cooperato mediante l'amore a generare alla Chiesa i fedeli, che formano le membra di quel capo. Per quanto invece concerne il suo corpo, essa è la madre proprio del capo. Era infatti necessario che il nostro capo, con un insigne miracolo, prendesse la carne da una vergine, per significare che nell'ordine soprannaturale le sue membra sarebbero dovute nascere da una vergine, cioè dalla Chiesa. Dunque, soltanto Maria fu madre e vergine nello spirito e nel corpo: madre di Cristo, vergine di Cristo. La Chiesa, nei santi cui è riservato il possesso del Regno dei cieli è interamente madre di Cristo e vergine di Cristo, nell'ordine spirituale; fisicamente però non è tutta intera vergine e madre. In alcuni è soltanto vergine di Cristo, in altri è solo madre, ma non di Cristo. Spiritualmente infatti si può dire che sono madri di Cristo sia le donne sposate che le vergini consacrate a Dio, purché siano sante (6,6).

Verginità e matrimonio

Nessuna fecondità carnale può essere paragonata alla verginità consacrata, considerando anche solo la verginità fisica. La quale,

se è degna di onore, non lo è per se stessa, ma per il fatto d'essere consacrata a Dio, e quindi, anche se praticata nel corpo, il motivo per cui la si pratica è un motivo religioso e di ordine spirituale. Per cui anche la verginità del corpo è un valore spirituale: in quanto cioè la si promette e si custodisce mediante le virtù della continenza e della pietà. A quel modo, infatti, che nessuno commette atti impuri se prima con l'anima non ne ha concepito il cattivo proposito, così nessuno conserva la purezza del corpo senza aver ben radicata nell'anima la virtù della castità. È il caso della castità coniugale. Essa si pratica nel corpo, ma è una virtù dell'anima, non del corpo, poiché è per il dominio e il controllo esercitato dall'anima che si esclude ogni rapporto carnale che non sia con il proprio coniuge. A maggior ragione, quindi, occorrerà annoverare fra i valori spirituali più elevati quella continenza per la quale si conserva, l'integrità della carne e la si consacra con voto al Creatore delle anime e dei corpi (8,8).

*La vergine e
la vergine
consacrata*

Se noi onoriamo le vergini, non è perché sono vergini ma perché sono vergini consacrate a Dio con la virtù della continenza. Non vorrei dire una sciocchezza, ma a me sembra che una donna sposata si trovi in una condizione più felice rispetto a una vergine che voglia maritarsi. La prima ha raggiunto ciò che l'altra ancora ricerca, specialmente se non è nemmeno fidanzata. La prima cerca di piacere a quell'unico al quale s'è donata; l'altra, nell'incertezza del consorte cui dovrà donarsi, cerca di piacere a molti, e la purità del suo pensiero è salvaguardata soltanto dal fatto che, fra i molti, lei non va in cerca d'un adultero ma d'un marito legittimo. Veramente superiore alla donna sposata è la vergine che, ricercando l'amore dell'Unico scelto fra molti, non si espone ai molti per carpirne l'affetto, né deve adattarsi alle esigenze dell'uomo che si è scelto... La vergine propriamente detta è l'innamorata del più bello tra i figli dell'uomo; è colei che, non avendo potuto concepirlo fisicamente come Maria, lo ha concepito col cuore e gli ha conservata intatta la propria carne (11,11).

*La Chiesa è
madre delle
vergini*

Una tal sorta di vergini non fu mai prodotto di fecondità carnale; non può essere prole di carne e di sangue. Se si vuol sapere chi ne sia la madre, lo è la Chiesa. Le sacre vergini non le genera se non quella vergine sacra che fu sposata a un sol uomo, Cristo, al quale deve essere presentata pura. Da questa Chiesa, che nello spirito è tutta intera vergine, e nel corpo lo è solo limitatamente a certi individui, nascono le vergini sacre, che sono vergini nel corpo e nello spirito. Il matrimonio ha senza dubbio il suo valore positivo: non quello di procreare figli, ma quello d'una procreazione onesta, legittima, casta e socialmente ordinata; quello della educazione, che con perseveranza viene impartita alla prole in ordine alla salvezza; quello della fedeltà e della convivenza,

vicendevolmente rispettate, con l'esclusione di ogni profanazione del sacramento del matrimonio (12,12).

*Alla verginità
è promessa
una gloria
speciale*

Ci sono, nella vita presente, delle implicazioni che occorre evitare: quelle cioè che ostacolano in qualche modo il conseguimento dei beni futuri. Così, nella vita coniugale, il dover pensare alle cose del mondo: vale a dire, per l'uomo, come contentare la moglie, e, per la donna, come contentare il marito. Non che siano cose inconciliabili col Regno di Dio, come invece lo sono i peccati. Questi si debbono evitare non in forza d'un semplice consiglio ma per un precetto divino, al quale se non si obbedisse, ci si meriterebbe la condanna. Là invece è soltanto questione di quel sovrappiù, che si potrebbe conseguire nel Regno di Dio se si pensasse maggiormente a piacere al Signore e che risulterà tanto più scarso quanto meno l'uomo, impedito dalle cure della famiglia, vi avrà pensato... Nella vita eterna c'è una gloria particolare cui non parteciperanno tutti coloro che vivranno eternamente, ma sarà riservata a pochi. In ordine a tale gloria è poca cosa una vita immune da peccati; occorre far voto, a colui che ce ne ha liberati, d'un qualcosa che, a non consacrarglielo, non sarebbe stato colpa, mentre è gran merito avergliene fatto voto e aver mantenuto la promessa (14,14).

I vergini seguono l'Agnello cantando un cantico nuovo

Avanti dunque, o santi di Dio, fanciulli e giovinette, uomini e donne, celibi e nubili! Continuate con perseveranza sino alla fine! Lodate il Signore, tanto più dolcemente quanto più intensamente pensate a lui. Sperate in lui con tanta più felicità quanto maggiore è lo zelo con cui lo servite. Tanto più ardente sia il vostro amore per lui quanto maggiore è la cura nel piacergli... Nelle nozze dell'Agnello voi cantate un cantico nuovo, accompagnandovi con le vostre cetre. Certamente non sarà, quel canto, lo stesso che canterà la terra intera, a cui si dice: *Cantate al Signore un cantico nuovo!* Sarà un canto che nessuno potrà cantare se non voi per l'illibatezza nel corpo e l'inviolata verità nel cuore. Nel Regno di Dio saranno concesse ai vergini gioie diverse da tutte le altre. La gioia delle vergini di Cristo, da Cristo, in Cristo, con Cristo, al seguito di Cristo, per mezzo di Cristo, in ordine a Cristo (27,27).

Verginità e umiltà

Quanto più sei grande, tanto più umiliati in tutto, e troverai grazia presso Dio. L'umiltà di ciascuno dev'essere rapportata alla sua grandezza e al conseguente pericolo d'insuperbirsi: poiché la superbia insidia maggiormente colui che si trova più in alto... Infatti proprio contro la superbia, madre dell'invidia, principalmente lotta tutta l'ascesi cristiana. Questa insegna l'umiltà, con la quale si consegue e custodisce la carità... Il Maestro dell'umiltà, Cristo, cominciò umiliando se stesso, facendosi obbediente fino alla morte, e morte di croce. Quanto poi alla sua dottrina, chi potrà spie-

gare con linguaggio semplice con quanta solerzia ci inculchi l'umiltà e come insista fortemente nel comandarla? E chi riuscirà a raccogliere tutte le testimonianze che illustrano questo argomento? Per portare a termine una tale impresa o solo per provarci, occorrerebbe scrivere un libro a parte proprio sull'umiltà (31,31).

L'umiltà è indispensabile a tutti

Tutti i cristiani devono praticare l'umiltà. Essi infatti si chiamano "cristiani" da Cristo; e il Vangelo di Cristo nessuno lo scruta con diligenza senza trovarvi Gesù che si presenta come maestro di umiltà. Tuttavia, questa virtù devono coltivare con un impegno tutto speciale coloro che eccellono sugli altri per qualche dono fuori dell'ordinario. E poiché la continenza perpetua, e soprattutto la verginità, è negli eletti di Dio un grande favore della sua munificenza, si deve vigilare con la massima cura perché non sia rovinato dalla superbia (35,35).

Invocazione al Maestro dell'umiltà

Con gli occhi della fede, che tu mi hai aperti, contemplo te, o buon Gesù, che esclami e dici, come in un'adunata dell'intero genere umano: *Venite a me, e imparate da me*. O Figlio di Dio, per mezzo del quale tutte le cose furono fatte, e insieme Figlio dell'uomo, che sei stato fatto come una delle altre cose, noi verremo da te. Ma per imparare che cosa? *Che sono mite ed umile di cuore*, rispondi. Ma è davvero a questo che si sono ridotti *tutti i tesori della sapienza e della scienza nascosti in te*? È proprio possibile che noi non dobbiamo imparare da te altra lezione più grande che l'essere tu mite e umile di cuore? O dovremo proprio ritenere che l'essere piccoli sia una cosa talmente grande che, se non si fosse realizzata in te, non avremmo avuto altra maniera d'impararla? Proprio così. Non c'è altra via per giungere alla pace dell'anima se non quella d'eliminare il gonfiore turbolento che la faceva apparire grande ai suoi occhi, mentre avanti a te era malata (35,35).

Il convertito accoglie l'invito all'umiltà

Ti ascoltino quanti cercano la tua misericordia e la tua verità. Vengano a te e imparino da te ad essere miti ed umili di cuore. Vivano per te: per te, non per sé. Ascolti ciò quel peccatore affaticato e affranto, così oppresso dal peso delle sue colpe da non osare di alzare gli occhi al cielo: colui che si percuote il petto e, da lontano, diviene vicino... Ascoltino i malati di ogni specie: coloro dei quali tu partecipasti al banchetto, con un gesto che ti fu rinfacciato come colpa da coloro che si ritenevano sani e non cercavano il medico: mentre tu sei venuto a chiamare alla penitenza non i giusti ma i peccatori. Tutti costoro, quando si volgono a te, facilmente diventano miti e umili davanti a te, memori della loro vita trascorsa nel vizio e della tua inesauribile misericordia (36,36).

*Invocazione
per lo stuolo
dei vergini*

Volgi lo sguardo alla moltitudine dei vergini: santi fanciulli e fanciulle. Questa categoria di persone è sorta nella tua Chiesa: lì, come da un seno materno, ha cominciato a crescere, a gloria tua; lì sciolse la lingua per pronunciare il tuo nome; lì ha inteso il tuo nome e lo ha succhiato come il latte della propria infanzia (36,37).

*Ai casti conceda il Signore
di essere umili*

A costoro grida; costoro da te ascoltino che tu sei mite ed umile di cuore. Fa' che costoro, quanto più sono grandi, tanto più si umilino in tutto, per trovare grazia presso di te. Essi sono giusti: ma forse quanto te, che giustifichi l'empio? Sono casti: ma erano nel peccato quando le loro madri li nutrivano in seno. Sono santi: ma tu sei il Santo dei santi. Sono vergini: ma non sono nati da vergini. Sono integri nello spirito e nella carne: ma non sono il *Verbo fatto carne*. E allora, imparino, non da coloro ai quali tu rimetti i peccati, ma da te che sei lo stesso *Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo*: imparino che tu sei mite ed umile di cuore (37,37).

*L'anima vergine
si lasci ammaestrare da
Cristo*

Quanto a te, anima pia e casta, che non hai ceduto all'appetito carnale e ti sei privata del matrimonio, che pure ti era lecito; che al corpo corruttibile non hai accordato nemmeno la speranza di sopravvivere attraverso la generazione d'una posterità; che hai elevato delle membra caduche e terrene ad abitudini di vita celeste: io non voglio mandarti a imparare l'umiltà dai pubblicani e dai peccatori, anche se costoro nel Regno dei cieli precedono i superbi... Ti mando dal Re del cielo, da colui per opera del quale sono stati creati gli uomini, e che è stato creato tra gli uomini per il bene degli uomini. Ti mando dal *più bello dei figli degli uomini*, che si lasciò disprezzare dagli uomini per amore degli uomini: da colui che, pur dominando gli angeli immortali, si è degnato servire i mortali... Muoviti! Vieni a lui, e impara come sia mite ed umile di cuore. Non andare da chi non osava alzare gli occhi al cielo per il peso della colpa, ma da colui che discese dal cielo per l'immensa sua carità (37,38).

*Tutto è frutto
di misericordia*

Allora, sarà mai possibile che, quanto più voi siete adorni dei suoi doni, tanto meno vogliate amarlo? Egli stesso allontani da voi una insensatezza così mostruosa. Infatti, è certamente vero quanto asserisce la Verità, e cioè che colui al quale è stato perdonato poco ama poco. Ma voi, per amare appassionatamente colui per amore del quale siete rimasti liberi dai legami del matrimonio, ritenete come a voi perdonato in una maniera più perfetta tutto il male che non avete commesso per esserne stati preservati da lui (40,41).

*L'innocenza e
il ravvedimento
sono dono
di Dio*

La vergine di Dio vorrà essere ben più saggia e aderire alla verità: penserà con piena convinzione che, quando Dio impedisce a certuni di cadere in peccato, costoro devono considerare che tutti i peccati sono stati loro perdonati in una maniera più radicale.

Ne sono testimoni certe espressioni di supplica devota che troviamo nella Sacra Scrittura: quelle, cioè, in cui appare che gli stessi comandamenti di Dio non possono tradursi in pratica senza il dono e l'aiuto di chi li aveva impartiti. Sarebbero infatti delle domande senza costrutto, se i precetti per cui si prega potessero essere adempiuti senza l'aiuto della grazia divina (41,42).

Dono di Dio è la sapienza Ma se la continenza è un dono di Dio, la sapienza potrà forse l'uomo procurarsela da sé? quella sapienza, dico, con cui riconosce che il dono della continenza non è suo ma di Dio. Tutt'altro! È Dio che rende sapienti i ciechi. Orbene, se è conveniente che le vergini siano sagge, perché non si spengano le loro lampade, come potranno esserlo se non *escludendo ogni aspirazione per le altezze della sapienza e lasciandosi attrarre da ciò che è umile?* È infatti la sapienza stessa che dice all'uomo: *Ecco! La pietà è sapienza. Se pertanto nulla possiedi che non l'abbia ricevuto, non ti abbandonare all'orgoglio, ma temi.* E non crederti autorizzato ad amare poco il Signore, quasi che ti abbia perdonato poco. Amalo molto, poiché molto ti ha dato (42,43).

Camminare con il piede dell'umiltà Se amate, andate con umiltà a colui che è umile. Non vi allontanate da lui, se non volete cadere. Chi teme di allontanarsi da lui, prega implorando che non lo raggiunga il piede della superbia. Avviatevi alle altezze con il piede dell'umiltà. Egli porta in alto chi lo segue con umiltà: egli che non sdegnò di chinarsi su coloro che giacevano nel peccato. Affidate a lui i doni che vi ha elargiti, perché ve li conservi; deponete presso di lui la vostra forza. Tutto il male che non commettete perché Dio ve ne tiene lontani, consideratelo come perdonato. In tal modo non vi succederà di amarlo poco, illudendovi che poco vi sia stato rimesso; né disprezzerete con fatale arroganza i pubblicani che vedrete battersi il petto. Se avete avuto modo di saggiare le vostre forze, non vi inorgoglite per quanto siete riuscite a sopportare. Se la prova non vi è ancora toccata, pregate per non essere tentate al di sopra delle vostre capacità. Coloro, rispetto ai quali vi trovate più in alto per dignità esterna, riteneteli a voi superiori nelle doti che rimangono occulte. In tal modo, cioè riconoscendo voi in spirito di benevolenza i doni del prossimo che pur non vedete, i vostri doni di cui siete ben consapevoli non risulteranno sminuiti dal confronto, ma saranno consolidati dalla carità. Quanto poi ai doni che ancora vi mancano, vi saranno concessi con tanto maggiore facilità, quanto più grande sarà l'umiltà con cui li desidererete (52,53).

P. Eugenio Cavallari, OAD



Studi Agostiniani

Abramo di Santa Chiara

Martin Heidegger (*)

Alunni e concittadini!

Non tutti quelli che nascono sotto un tetto di paglia hanno una testa di paglia¹.

Colui che scrisse queste parole era anch'egli un alunno della scuola di Messkirch - certo non del proginnasio e non dell'istituto tecnico, e neppure della locale scuola media. Trecentodieci anni fa, però, frequentava la scuola di latino di Messkirch. Lo scolaro veniva da Kreenheinstetten, dov'era nato nell'anno 1644, quattro anni prima della fine della guerra dei Trent'anni. Era figlio dell'oste. Si chiamava Johann Ulrich Megerle. In occasione di questo incontro scolastico, possiamo forse ritrovare questo alunno della scuola di latino di Messkirch, ricordando le sue parole: "Non tutti quelli che nascono sotto un tetto di paglia hanno una testa di paglia". Queste parole valgono in maniera esemplare per l'allievo Ulrich Megerle, il quale, da Messkirch, proseguì i suoi studi alla scuola dei Gesuiti di Ingolstadt, prima di approdare, sedicenne, a Salisburgo, dove terminò il liceo presso i Benedettini. Nel periodo salisburghese, sul liceale Megerle esercitò un'influenza, determinante per la sua vita futura, il



Il filosofo
Martin Heidegger

* Il filosofo Martin Heidegger, nato a Messkirch in Baviera nel 1889 e morto nel 1976, è uno dei massimi esponenti dell'esistenzialismo. Autore fra l'altro di *Sein und Zeit* (Essere e tempo, 1927). Questo Discorso, pronunciato il 2 maggio 1964 nella Martinsaal (Sala Martino) in occasione di un incontro scolastico a Messkirch (cittadina vicina a Kreenheinstetten nel Baden-Württemberg), ha come titolo originale: *Über Abraham a Santa Clara*. Esso ci è stato gentilmente fornito, con sua traduzione italiana, dalla Dott. Elisabetta Longhi, studiosa di P. Abramo di S. Chiara (Kreenheinstetten 1644 - Vienna 1709), recentemente laureatasi nell'Università di Parma con una brillante tesi su un'opera del grande oratore e scrittore agostiniano scalzo: *Il Centifolium stultorum*. La ringraziamo sentitamente per la preziosa collaborazione.

¹ Ovvero una testa vuota. In italiano, per indicare una persona stupida, di scarsa intelligenza e incapace, si usano più comunemente le espressioni: "testa di rapa" e "testa di legno", ma *testa di paglia* riprende *tetto di paglia*, quindi riproduce il gioco di parole voluto da Abramo di Santa Chiara. [NdT]



*Kreenheinstetten: La locanda "Zur Traube" (al grappolo d'uva),
che era gestita dai genitori di P. Abramo*

giovane Padre benedettino Otto Aicher, un dottissimo e lungimirante insegnante di poetica ed oratoria. Qui trovò conferma una vecchia esperienza, di cui oggi troppo spesso non si tiene conto. Mi spiego: nella scuola, non è decisivo il morto armamentario dei piani di studio, bensì l'esempio

vivente del maestro. Da Salisburgo, lo studente Ulrich Megerle si spostò a Vienna, dove, diciottenne, entrò nell'Ordine degli Agostiniani scalzi e prese il nome di Abramo di Santa Chiara². Qualche tempo fa la nostra città gli ha dedicato una strada dietro all'Hofgarten.

Dopo l'ordinazione sacerdotale, nell'anno 1666, Abramo cominciò la sua attività di predicatore. Ben presto l'imperatore di allora, Leopoldo I, notò il giovane frate, che nel frattempo aveva ottenuto il titolo di dottore in teologia, e lo nominò, ad appena trentatré anni, predicatore di corte. Nei decenni successivi Abramo di Santa Chiara divenne il più grande predicatore e lo scrittore più letto del suo tempo.

Alla sua efficace azione nel mondo egli seppe unire una fruttuosa attività all'interno dell'Ordine. Nell'anno 1680 Padre Abramo divenne priore del suo convento e dieci anni più tardi superiore provinciale della Provincia germanica dell'Ordine degli Agostiniani scalzi. Due viaggi a Roma gli conferirono molta esperienza e saggezza. Abramo di Santa Chiara morì nell'anno 1709, all'età di sessantacinque anni.

Il destino che si cela dietro alla rapida successione di queste date si può riconoscere ed apprezzare nel suo significato e nella sua eccezionalità solo tenendo presente l'epoca in cui esso si compì.

Siano qui menzionati due dei tratti caratteristici di quest'epoca. In primo luogo: la seconda metà del XVII° secolo, dopo la pace di Vestfalia del 1648, non fu affatto un tempo di pace. Alle devastazioni e alla miseria, lasciate dalla grande guerra, si aggiunsero nuove guerre e minacce, la fame e la miseria. Eserciti stranieri attraversavano il Paese; la peste imperversava a Vienna; i Turchi erano alle porte della città. Guerra e pace, gli orrori della morte e la voglia di vi-

² Si tratta di S. Chiara della Croce di Montefalco, monaca agostiniana, all'epoca ancora Beata; il suo nome esatto infatti è P. Abramo della Beata Chiara. [Ndr]

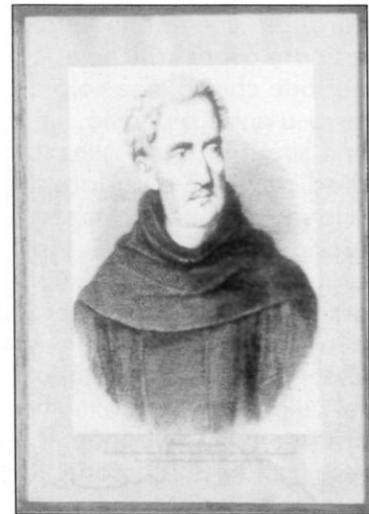
vere coesistevano in stretta vicinanza. Così scrisse Abramo di Santa Chiara di questo tempo: «Presso di noi si trovano, in un sol giorno, comodità, povertà e abbia Dio pietà³, e la nostra pace è lontana dalla guerra quanto Sachsenhausen da Francoforte»⁴ (*Su, su, Cristiani!*). In secondo luogo: nella seconda metà del XVII° secolo sorse un nuovo spirito di adesione creativa al mondo e di volontà di riplasmarlo: lo spirito del Barocco.

Negli ultimi decenni della vita di Abramo di Santa Chiara sono da collocare anche la giovinezza e l'adolescenza dei grandi compositori Bach e Händel. Contemporanee sono pure le grandi costruzioni dell'epoca, tra le quali sono da annoverare le chiese barocche di Ottobeuren, Weingarten, Weissenau, Steinhausen e Birnau. Contemporanee sono pure le fondamentali scoperte della fisica moderna, che viene oggi chiamata classica per distinguerla dalla più recente fisica atomica e nucleare.

Un diretto contemporaneo di Abramo di Santa Chiara è Leibniz, uno dei grandi filosofi europei, il cui maggiore protettore fu lo stesso imperatore Leopoldo I, che nominò Padre Abramo predicatore di corte. Non è noto se i due, il predicatore ed il filosofo, già famosi all'epoca, si siano mai incontrati a Vienna.

«Un uomo privo di cultura - dice Abramo di Santa Chiara - è come un cielo senza stelle, come una noce senza nocciolo: Dio stesso non ama i somari». Il colto Padre Abramo, tuttavia, ripose tutte le proprie energie nella predica e nella stesura dei suoi scritti, che per lo più contengono le sue prediche.

Abramo di Santa Chiara parlava e scriveva avvalendosi di una vasta esperienza, di una profonda familiarità con le situazioni e i destini del suo tempo, di una straordinaria conoscenza degli uomini di tutti i ceti e di tutte le classi sociali. Parlava e scriveva mantenendo la propria libertà interiore, anche e a maggior ragione nei confronti di se stesso. Parlava e scriveva con un



Kreenheinstetten:
Ritratto di P. Abramo
(all'interno della locanda)



Kreenheinstetten:
Ritratto di Karl Bertsche
studioso di P. Abramo
(all'interno della locanda)

³ La rima *comodità / povertà / pietà* ricalca quella dell'originale (*warm / arm / erbarm*). [NdT]

⁴ Si intende chiaramente Francoforte sull'Oder, non Francoforte sul Meno.

coraggio che non indietreggiava di fronte a nessuno. Parlava e scriveva senza lesinare aspre critiche e, quando necessario, battute taglienti. Non era, però, un buffone che volesse solo divertire i suoi ascoltatori e lettori. Tutto quello che diceva aveva, piuttosto, un chiaro intento pedagogico. Parlava e scriveva con una superiorità all'altezza di ogni situazione. Quando, una volta, durante una predica venne a parlare della moda femminile degli abiti che, come disse, "lasciavano scoperta mezza schiena", adoperò parole così pesanti da suscitare grande indignazione, soprattutto nella società di corte della città imperiale. In seguito a direttive dei superiori, si vide costretto a ritrattare. La domenica dopo arrivò in chiesa un numero particolarmente considerevole di ascoltatori - anche, e soprattutto, persone invidiose di lui - per assistere alle pubbliche scuse da parte del giovane frate. Dopo che Padre Abramo ebbe terminato la predica, rimase sul pulpito ancora un momento, poi disse: «Nel corso della mia ultima predica ho affermato che le donne, le quali seguono la moda corrente, non meritano di essere trattate col forcone. Ritratto. Lo meritano».

Due avvenimenti eccezionali - i nove mesi di peste che colpirono Vienna nell'anno 1679 e l'assedio della città ad opera dei Turchi nell'anno 1683 - l'indussero a far pubblicare in due volumi le prediche, tenute in quelle occasioni. Sono i suoi scritti più significativi. L'uno, riguardante la peste, porta il titolo: *Bada, Vienna!*; il titolo dell'altro è: *Su, su, Cristiani!*

Abramo di Santa Chiara parlava e scriveva con una straordinaria padronanza, non priva di creatività, della lingua tedesca. In questa lingua, che mostra le caratteristiche dell'epoca barocca, molto ci appare, oggi, sovraccarico, eccessivo, se non addirittura innaturale. Tuttavia, molto di ciò fa parte dello stile della sua epoca, che lui stesso ha contribuito a coniare. Se prendiamo in considerazione il modo in cui dice ciò che dice, ci facciamo un'idea della singolare potenza e della ricchezza della sua lingua. Per comprenderle, basta già ascoltare il titolo completo dell'opera *Bada, Vienna!* o vederlo stampato: esso si presenta infatti come l'architettura di un pulpito in una chiesa barocca: «*Bada, Vienna* - Cioè: - Una descrizione - particolareggiata - della morte che infuria - nella - nota capitale e - residenza dell'imperatore - d'Austria - nell'anno - milleseicentoseptantatré - Con allegata una lezione - di scienza e di - coscienza⁵, - raccolta in tempi difficili - in una città oppressa - da - Abramo da Santa Chiara - agostiniano scalzo - e predicatore imperiale - Stampato a Vienna - presso Vivian - Tipografia - universitaria 1680».

Ora vogliamo ascoltare Abramo di Santa Chiara. Sia qui brevemente accennato ciò a cui dobbiamo prestare attenzione. Abramo di Santa Chiara pensa con immagini, attraverso le quali visualizza ciò che vuole dire. Così, per esempio, nelle prediche che trattano delle morti in massa, dovute all'epidemia di peste a Vienna: «Ho visto che la morte è un mietitore che, con la sua falce, recide non solo il basso trifoglio, ma anche l'erba alta; ho visto che la morte è un giardiniere che coglie non solo le violette, che crescono rasoterra, ma anche le speronelle, che si innalzano maggiormente verso l'alto; ho visto che la morte è un giocatore, uno senza maniere, visto che gioca a birilli e non posa a terra la

⁵ La rima tra *scienza* e *coscienza* ricalca quella tedesca tra *Wissen* e *Gewissen*. [NdT]

palla, e non punta solo al contadino, ma anche al re; ho visto che la morte è un fulmine che colpisce non solo le infime capanne di paglia, ma anche le più splendide dimore dei monarchi... Ho visto i corpi, non i corpi; voglio dire i cadaveri, non i cadaveri; voglio dire le ossa, non le ossa; voglio dire la polvere, non la polvere; voglio dire il nulla delle teste coronate, monarchi e imperatori».

Ritrattando ogni volta ciò che ha appena detto, l'oratore crea un climax e, attraverso di esso, un'attesa. In tal modo egli mostra il disfacimento di un corpo vivente, che da morto diventa dapprima un nudo scheletro, poi polvere, infine un nulla.

Allo stesso registro appartiene anche la sua indimenticabile immagine dell'uomo, così definito: "L'uomo: questo nulla, lungo cinque piedi". Queste parole hanno in sé qualcosa di contraddittorio, poiché il nulla è privo di estensione, quindi non può neppure essere "lungo cinque piedi". Ma proprio questo contrasto tra il nulla e i cinque piedi di lunghezza dice la verità: la grandezza terrena e la vanità del suo significato fanno tutt'uno.

Un altro esempio dell'evidenza delle immagini e della creatività linguistica di Abramo di Santa Chiara (che se ne serve ai fini dell'edificazione morale degli uomini) è l'opera: *Spegni, Vienna!*, scritta un anno dopo l'epidemia di peste che colpì la città. Vi si legge: «Gli Austriaci hanno, nel loro antichissimo vessillo, cinque allodole». Abramo di Santa Chiara intende le cinque aquile dello stemma dell'Austria inferiore. Per uno scopo ben determinato egli fa delle aquile allodole e prosegue così: «Ci sarebbe da augurarsi che loro (gli Austriaci), in primo luogo i Viennesi, prendessero i modi delle allodole - vale a dire, che vivessero come le allodole, e si tratta, com'è noto, di una vita allegra e ridente - poiché le allodole amano i campi in maniera singolare; e chi vuole vedere delle allodole, udire delle allodole, (catturare delle allodole), si reca nei campi. Nei campi le allodole si acquartierano, fanno provviste, cantano in coro. Ci sarebbe da augurarsi di cuore che i Viennesi facessero come le allodole, amassero i campi, si recassero nei campi, ossia nei campi di Dio, e, colà, si ricordassero dei defunti cristiani». Con l'improvvisa svolta "ovvero nei campi di Dio" egli conduce l'ascoltatore, *ex abrupto*, dall'allegro coro delle allodole al silenzio grave dei campi di Dio.

Similmente, attraverso una serie di domande, egli suscita nell'ascoltatore un'aspettativa che delude inopinatamente, poiché le fa seguire il contrario di quanto ci si aspetterebbe. Il predicatore chiede: «Che cosa ha reso Gregorio Magno santo e beato? Il denaro, non è vero? Cos'ha reso Carlo Magno santo e beato? Il denaro, non è vero?». Ovviamente no, pensa l'ascoltatore. La santità e la beatitudine non si ottengono col denaro. Il predicatore prosegue così: «Cos'ha reso Martino, Elisabetta, ed innumerevoli altri, santi e beati? Il denaro, non è vero? Quello che hanno offerto compassionevolmente ai poveri!». Dunque, contrariamente ad ogni aspettativa, a rendere beati è proprio il denaro, ma quello che noi doniamo invece di accumularlo.

Di denaro P. Abramo di Santa Chiara parla spesso. Ciò che dice a questo proposito è tuttora valido: «Rendere diritto ciò che è storto; rendere malleabile ciò che è rigido; rendere bello ciò che è brutto; rendere sinistro ciò che è destro; rendere giovane ciò che è vecchio; rendere caldo ciò che è freddo; rendere pesante ciò che è leggero; rendere profondo ciò che è superficiale; rendere alto

ciò che è basso; rendere gradevole ciò che è sgradevole, è tanto, ma proprio tanto. E tutto questo può il denaro».

Il carattere immaginoso della sua lingua non è dunque un semplice ornamento. Esso, piuttosto, conferisce a ciò di cui si parla la sua determinatezza. I lettori superficiali tendono ad interpretare la lingua di Abramo di Santa Chiara come puro gioco linguistico. Ma lui non gioca con la lingua. Lui l'ascolta. Le rime, la consonanza delle parole e delle sillabe sono scelte così ad arte che rappresentano visivamente ciò che vuol dire l'oratore. P. Abramo di Santa Chiara scrive: un generale ha colpito i Turchi "così in pieno sul capo che turbantini e codini come pignattini⁶ giacevano all'intorno".

Il gioco di parole, che la lingua stessa offre, aiuta l'imprimersi meglio nella memoria delle massime per la vita. Leggiamo: «Molti genitori per i figli spesso danno nello strabillio e vanno in visibilio»⁷. Oppure: «Mezza libbra d'arte val più di mezzo quintale di parte»⁸.

Spesso, nella lingua di P. Abramo, entra in gioco la polivalenza delle parole, per esempio quando dice: "abbandono volentieri ciò a cui nessuno può abbandonarsi". Qui "abbandonare" è usato nel senso di lasciare, astenersi da, mentre "abbandonarsi" significa fare affidamento, contare su qualcosa, fidarsi di qualcosa. Un'altra volta egli costruisce, con un solo verbo, una frase articolata che dà voce ad un concetto fondamentale: «Chi muore prima di morire, non muore quando muore.» Vale a dire: Chi si distacca dalle cose terrene, prima che sopraggiunga la morte, non cessa d'essere quando arriva la fine. Ripeto la frase: «Chi muore prima di morire, non muore quando muore». E Abramo di Santa Chiara prosegue così: «Quest'arte di morire ogni giorno è ben più di un paio di scarpe, più di un abito talare, più di una tonaca da cappuccino» (*Capella dei morti*).

Al discorso imprime un tono caustico la consonanza di parole in rima che dicono l'opposto, per esempio: «L'uomo è un fiore, dici tu, che oggi si mette all'occhiello e domani si spazza via con la scopa. L'uomo è una corda, dici tu, che ora suona armoniosamente, ora salta miseramente⁹. L'uomo è un orologio, dici tu, in cui la lancetta indica ora l'uno, ora lo zero».

Infine, dobbiamo riconoscere che la lingua di P. Abramo di Santa Chiara è contraddistinta da forti tratti poetici, che emergono con particolare evidenza nei passi che, come quello seguente, descrivono le trasformazioni della natura: «Nel freddo inverno, quando gli alberi, al pari degli uomini vecchi, portano un ciuffo bianco in testa; quando i ruscelli, prima zampillanti di acque argentee, si

⁶ Per riprodurre la rima dell'originale (*Köpf / Zöpf / Töpf*) ho adottato il diminutivo sia per il primo che per il terzo termine: l'effetto comico così ottenuto è perfettamente consono allo stile di Abramo da Santa Chiara. Rispetto alla traduzione letterale di *Köpf* "turbante" rappresenta una metonimia, giustificata però dal fatto che questo copricapo indossato dai Turchi era divenuto una sorta di segno distintivo agli occhi degli Europei. [NdT]

⁷ Come nell'originale *vergaffen* e *veraffen*, così in traduzione *strabillio* e *visibilio* sono legati da rima. [NdT]

⁸ *Arte / parte* ricalca la rima tedesca *Kunst / Gunst*. [NdT]

⁹ Non potendo far rimare i verbi come nell'originale (*klingt / springt*), ho spostato l'effetto fonico sugli avverbi (*armoniosamente / miseramente*). [NdT]

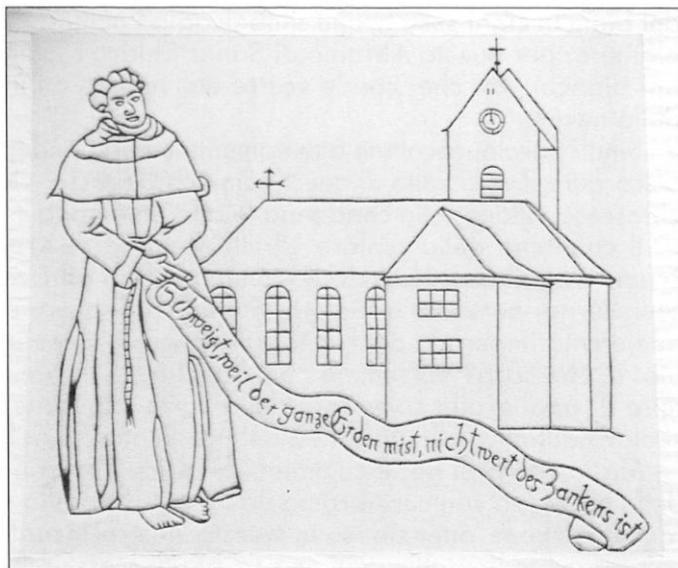
arrestano in fredda immobilità e non avanzano neppur d'un passo; quando il ceto alto e quello basso, ovvero monti e valli, giacciono sotto una bianca coltre; quando gli uccelli, sebbene ricoperti di piume, nel canto fanno una lunga pausa per il gelo, in quel tempo un viaggiatore prese la via del grande bosco e si addentrò in un fitta bosaglia».

Uno sguardo sulla primavera indulge invece il testo in cui Abramo di Santa Chiara interpreta il nome latino dell'allodola. Egli scrive:

«Presso i Latini l'allodola porta il nome di *alauda*». La traduzione che P. Abramo fornisce di questo termine, originariamente celtico, è di una singolare poeticità, per quanto errata dal punto di vista della storia della lingua: "uccellino della lode". Così egli chiama l'allodola, «poiché nessuno della corporazione alata e piumata è così incline alla lode di Dio come l'allodola, la quale dalla terra si eleva al cielo, dove, da quell'altezza, diffonde nei campi una musica assai soave e loda il suo Dio senza tante pause, con acuti gorgheggi ad una sola voce, ed intona un lieto gloria al suo Creatore, Sostenitore e Sostentatore¹⁰, cosicché non per niente dalla parola *alauda* viene a *laude* (cioè, in tedesco, "della lode", da cui il nome dell'allodola, "uccellino della lode")».

Ma forse la maggiore poeticità è stata raggiunta da Abramo da Santa Chiara con l'immagine bellissima e straordinaria dei cigni, che qui riportiamo: «Venite qui, argentei cigni bianchi, voi che, con le vostre ali, remate all'intorno sull'acqua a dispetto della neve». Per considerare quest'immagine nella giusta luce, dobbiamo tener presente ciò che in altri punti Abramo di Santa Chiara dice della neve. Egli domanda: «Non sai che la vita umana, al pari della neve e del trifoglio, non dura?».

Ciascuno sa che la neve si scioglie nell'acqua e svanisce. I cigni, invece, col loro piumaggio conservano un bianco puro, così, in certo qual modo, portano la neve sulle acque. Nuotando, non la lasciano sprofondare in esse. Il movimento



Kreenheinstetten:

Raffigurazione di P. Abramo nella parete esterna di una abitazione sita vicino alla locanda

¹⁰ Le tre parole tedesche corrispondenti a *Creatore*, *Sostenitore* e *Sostentatore* cominciano col prefisso *er*: purtroppo in italiano solo le ultime due cominciano allo stesso modo, ricreando così parzialmente l'effetto fonico dell'originale. [NDT]

dei bianchi cigni sulle acque simboleggia l'immortale in ciò che è massimamente effimero, per questo Abramo di Santa Chiara esclama: «Venite qui, argentei cigni bianchi, voi che, con le vostre ali, remate all'intorno sull'acqua a dispetto della neve».

Simili parole, ascoltate attentamente e ben ponderate, sono del tutto sufficienti a scorgere il vero volto di quest'uomo che, spesso, viene presentato solo come un chiassoso villano, che condanna le attività umane e parla di morte e di diavolo.

Il cammino dello scolaro Ulrich Megerle di Kreenheinstetten, alunno della scuola di latino di Messkirch, cammino che, attraverso Messkirch, Ingolstadt e Salisburgo, perviene a Vienna, dunque dall'aspro e povero Heuberg alla capitale e città imperiale del regno asburgico, è un segno significativo. Domandiamo: di che cosa? Vorremmo pensare che sia il segno dell'ascesa dalla casa col tetto di paglia allo splendore della corte imperiale, l'ascesa dello sconosciuto scolaro di latino alla notorietà del predicatore e dello scrittore.

Ma io credo di no. Il cammino di Ulrich Megerle è il segno della coerenza e della fermezza con cui Abramo da Santa Chiara ha seguito la sua vocazione. Se facciamo bene attenzione, in questo nostro incontro scolastico non abbiamo solo ritrovato l'ex-allievo di una scuola di Messkirch, ma una guida per la vita e un maestro della lingua.

Martin Heidegger

* * *

NOTA PER IL LETTORE

A tutt'oggi purtroppo non esiste un'edizione completa, scientificamente fondata, delle prediche e degli scritti di P. Abramo di Santa Chiara. Per la lettura si consiglia la raccolta apparsa recentemente sotto il titolo "*Abraham a S. Clara - Hui und Pfu der Welt und andere Schriften*", Bruckmann-Verlag, München 1963. Lodevoli rimangono anche i testi editi dal benemerito studioso di Abramo di Santa Chiara, Karl Bertsche: "*Abraham a S. Clara, Blütenlese aus seinen Werken*"; Herder-Verlag, Freiburg i. Br.



Ven. P. Fortunato Calabrese dell'Addolorata

Mario Genco, OAD

Il Ven. P. Fortunato Calabrese dell'Addolorata nacque a Milazzo (ME) il 21 settembre 1714 da Antonino e Saveria Calabrese, ricchi mercanti ma di integerrimi costumi cristiani, che al battesimo, amministrato il 23 settembre dal sacerdote D. Antonino Majolino nella parrocchia di S. Giacomo, gli posero il nome di Matteo. Educato cristianamente, da giovane studente si tenne lontano dagli inganni del male, trovando la forza nella fede e nella frequenza ai sacramenti. Seguendo la tradizione della famiglia, sebbene a malincuore, praticò il commercio e l'industria del corallo; cosa che lo portava spesso a navigare sui mari e lontano dalla famiglia. Nel 1735, a 21 anni, col fratello Giacomo si trasferì a Trapani.

Nonostante che si dimostrasse un abile commerciante, evitò sempre le frodi e gli inganni. Il commercio e gli affari terreni non assorbivano completamente il suo cuore e perciò non dimenticava mai l'unico affare della vita: la salvezza della sua anima. Fece parte come confrate della Congegazione del SS. Sacramento, come Fra Santo di S. Domenico; essa aveva sede nel chiostro degli Agostiniani scalzi. A questo scopo ogni anno si ritirava nella casa dei Gesuiti per un corso di esercizi spirituali. In uno di tali corsi, dopo la meditazione sul paradiso, ebbe dal Signore il dono dell'estasi e delle lacrime.

Durante la guerra per la successione tra la casa d'Austria e gli Spagnoli, svoltasi in Sicilia, fu Commissario generale per l'approvvigionamento delle vettovaglie presso l'esercito di Carlo III di Borbone, poi Re delle Due Sicilie e infine Re di Spagna. Costretto a seguire le truppe, soffrì stenti, fatiche e pericoli non esclusa la prigionia. Ma la grazia divina si servì di questi avvenimenti per condurlo a sé. Un terribile episodio di guerra lo porterà ad una svolta decisiva della sua vita. Alla vista di una massa di cadaveri di militari, che in seguito ad una battaglia campale furono incendiati per evitare una pestilenza, sentì tale orrore e disprezzo per il mondo che decise di consacrarsi totalmente a Dio in un Ordine religioso. La sua decisione stupì gli amici che tentarono di distoglierlo in ogni modo dal suo proposito, ma tutto riuscì inutile. Manifestò la sua decisione ad un santo sacerdote, esperto direttore di anime, Don Andrea Seminara.

Questi, da vero esperto, mise alla prova la decisione di Matteo. L'età avanzata, la vocazione alla vita religiosa manifestatasi nell'infuriare della guerra, lo mettevano in guardia e sottopose a dura prova il proposito di Matteo. Riconosciuta infine come seria la decisione del suo penitente, con risolutezza ed ispirazione gli disse: "Vedo che la tua vocazione è divina, va, entra nella prima chiesa che trovi e prega il Signore, perché ti faccia conoscere l'Ordine religioso nel quale ti vuo-



Ven. P. Fortunato Calabrese
da una incisione del
"Virorum illustrium"

le". A tale comando Matteo non indugiò, anzi volò e incontrò per prima la chiesa di S. Rocco del Terz'Ordine secolare Francescano, oggi archivio di Stato. Si mise in preghiera ai piedi del Crocifisso ed ecco ad un tratto gli parve di sentire distintamente la voce di Dio che gli diceva: "Vai ed entra nell'Ordine nel quale si è santificato Fra Santo". Matteo capì che si trattava dell'Ordine degli Agostiniani scalzi, dove da poco tempo, nel 1728, era morto in fama di santità il Ven. Fra Santo di S. Domenico, fratello laico, di cui era ancora viva la memoria nella città e del quale già si raccoglievano informazioni per il processo di beatificazione. Ormai non c'erano dubbi, Dio aveva fatto conoscere la sua volontà e Matteo era pronto ad eseguirla. Andò a Palermo, si presentò al P. Provinciale degli Agostiniani scalzi, espose la sua decisione e venne accettato. Chiese però un poco di tempo per riassetare le sue cose.

Nei giorni seguenti fu esaminato ed approvato dai Padri di S. Gregorio Papa in Pa-

lermo. Vesti l'abito a 29 anni e nove mesi nello stesso convento il giorno 23 giugno 1774 alle ore 21, nelle mani del Provinciale P. Benedetto Maria di Gesù, uomo di santa vita, dotto e profondo conoscitore della teologia mistica. Questa era allora la comunità di S. Gregorio: P. Lorenzo di S. Antonino, Priore, P. Fulgenzo di S. Felice, Sottopriore, P. Alberto dell'Immacolata Concezione, P. Egidio di S. Giuseppe, P. Girolamo di S. Angelo, P. Onofrio di S. Tommaso, P. Atanasio di S. Tommaso d'Aquino, P. Stefano di S. Casimiro, P. Elia del SS.mo Sacramento, Maestro dei Novizi, P. Antonio di S. Rosalia, P. Andrea della Risurrezione, P. Innocenzo di S. Giovanni Battista, P. Sebastiano di S. Francesco, P. Gesualdo di S. Giuseppe. Durante l'anno di noviziato, dopo il quarto mese, il Priore lo proponeva alla comunità per la prima delle tre approvazioni; la seconda fu fatta dopo appena un mese, il 24 novembre, e la terza il 23 dicembre dello stesso anno. Per far questo il Provinciale P. Benedetto Maria di Gesù aveva chiesto ed ottenuto la dispensa dal Papa Benedetto XIV, per cui il suo noviziato durò solo sei mesi anziché un anno. In tutte e tre le votazioni fu approvato all'unanimità.

Con l'ingresso in noviziato cominciò una vita mirabile intessuta di grazie soprannaturali. Per la maggior parte del noviziato poté godere dell'assistenza visibile del confratello defunto Fra Santo di S. Domenico, che lo istruiva nello spirito e nelle cose riguardanti l'osservanza. Ciò durò finquando il P. Provinciale non gli ordinò di licenziarlo. Ma i favori celesti non finirono col noviziato; anzi la professione religiosa, fatta il 25 dicembre 1744, segnò una nuova fase. Il chiericato non fu meno edificante per Fra Fortunato. Il nuovo Provinciale, P. Giovanni di S. Rosalia, ottenne ancora una volta la dispensa per accelerare la sua ascesa al sacerdozio. Nel mese di giugno 1745 il Capitolo conventuale di S. Nicola da Tolentino di Palermo lo approvava per poter ricevere il Suddiaconato. Ricevette il sacerdozio il 29 giugno 1745 nel duomo di Monreale (PA).

La vita di studente e di sacerdote fu arricchita dalle grazie più singolari: estasi, visioni, profezie, miracoli, dominio sui demoni, ebbrezze paradisiache, tutto provò. Varie volte fu rapito alla visione beatifica e alla comprensione del mistero dell'Unità e Trinità di Dio e alla visione del Cristo



Trapani: La facciata della chiesa d'Itria

glorioso. La sua unione intima con Dio si trasformava in una continua estasi, che lo sorprendevo dovunque si trovasse. Bastava che pensasse a Dio per uscire fuori di sé, motivo per cui molti spesso potevano assistere a tali estasi. Altre volte la sua persona era investita da una luce soprannaturale che scendeva dall'alto e ne rimaneva sopraffatto ed immobile con gli occhi rivolti al cielo. Numerose furono le visioni in cui Dio gli mostrò le anime di molti confratelli, di penitenti e del suo primo direttore spirituale Don Andrea Seminara; in una di queste il suo ex direttore gli fece conoscere il grado di perfezione alla quale Dio lo chiamava mediante una visione allegorica e lo assicurava delle sue preghiere perché perseverasse. Non mancarono le profezie, le bilocazioni, gli avvisi dati a distanza ad anime in procinto di peccare, e i miracoli che non furono pochi.

Ma la vita di P. Fortunato non fu soltanto ricolma di carismi spirituali; vi fu la lotta, le tribolazioni spirituali e materiali, il martirio. Fu vittima di aridità di spirito che facevano spasimare la sua anima infuocata di amore divino, del tormento della salvezza delle anime, di malattie, di piaghe ribelli ad ogni rimedio, di dolori. A queste sofferenze si aggiungevano le persecuzioni del demonio che ad ogni costo voleva strapparlo a Dio; da aggiungere ancora le sofferenze volontarie come la mortificazione, le penitenze, le discipline a sangue. L'osservanza regolare fu eroica in tutte le sue manifestazioni e nella meticolosa osservanza dei voti.

La vita di questo Servo di Dio fu un continuo studio di rinnegamento, distacco assoluto da tutto, ritiratezza, meditazione delle verità eterne, zelo apostolico per le anime. I suoi voti religiosi significavano catena amorosa che lega l'anima per innalzarla a Dio. Inoltre i voti avevano per lui, che era stato militare, il valore di un giuramento di fedeltà prestato al sovrano dei sovrani, e militava nel quotidiano servizio di Dio come soldato conscio di combattere sotto lo sguardo del suo re. Fu quindi prontissimo e gelosissimo nell'osservanza dei voti, specialmente in quello della povertà che in lui era tanto più eroica in quanto era stato padrone di immense ricchezze; portò sempre abiti logori ma puliti e non tenne mai nulla come sua proprietà, ma soltanto in uso. Anche nell'umiltà, di cui come religioso Agostiniano scaltro aveva emesso un voto particolare, fu esemplare: tanto più le persone lo esaltavano, tanto più egli si abbassava e cercava di farsi disprezzare. Si confessava tutti i giorni perché, avendo vissuto per molto tempo nel secolo, si sti-

mava indegno di salire l'altare per celebrare l'Eucaristia. Assetato della vita umile e nascosta, supplicava continuamente il Signore di concedergli di essere disprezzato dagli uomini. Ma in questo non venne esaudito: la sua vita doveva riprendere come fiaccola per attirare le anime nella via della verità.

All'amore di Dio e del prossimo aggiunse una tenera devozione per la SS. Vergine che chiamava sua tenerissima Madre e tale suo affetto filiale fu ricambiato dalla Madonna con grazie particolari elargitegli nel suo santuario della SS. Annunziata di Trapani.

Scrisse "Guida per il viaggio dell'anima alla beata eternità"; trattato di teologia mistica. Il manoscritto, del 1770, si trova presso l'archivio conventuale di S. Gregorio Papa di Palermo.

Fu di famiglia per diverso tempo nel convento di Gesù, Maria e Giuseppe di Trapani. Fu afflitto da una piaga incurabile alla gamba destra, che gli si era formata a seguito dell'urto contro uno scoglio il 6 settembre 1768 durante un bagno estivo. Tale ferita lo torturò per tutta la vita; non gli consentì di camminare troppo e negli ultimi anni lo costrinse ad essere trasportato in carrozzella.

Come S. Paolo, non faceva che sospirare il giorno benedetto della sua partenza da questo mondo: "il desiderio di essere sciolto dal corpo per essere con Cristo" (Fil 1, 23). Consumato dall'amore divino, inebriato da una ultima visione di Gesù trionfante, chiuse la vita terrena all'età di 72 anni; 42 di vita religiosa, il 5 ottobre 1786. I suoi funerali furono una vera apoteosi di devozione e di fede alla santità del Servo di Dio che si era fatto tutto a tutti, con la direzione spirituale, con i consigli, con l'apostolato minuto ma costante, con l'esempio, con i prodigi a favore dei miseri e dei sofferenti. Fu sepolto in luogo distinto nella chiesa di Gesù, Maria e Giuseppe di Trapani, volgarmente chiamata dell'Itria o di S. Rita.

Anche dopo morte, il Signore non mancò di confermare la santità di P. Fortunato con miracoli e prodigi. Lo stesso giorno della sua morte guarì una certa Anna, vedova Russo, a letto per una grave malattia; la stessa il giorno seguente poté vedere il corpo del Venerabile, ringraziarlo e partecipare ai suoi funerali. Ma tante furono le persone che ottennero guarigioni per la sua intercessione. Ad una di queste il Signore ebbe a dire: "Io lo voglio onorare a questo Santo per la sua umiltà, e lo farò palese colli miracoli, e saranno assai li miracoli che ho da fare per farlo conoscere".

Per la fama di santità fu eseguito il suo ritratto (riservato nell'Ordine ai religiosi che si distinguevano per qualche dote esemplare), con la seguente iscrizione latina: "QUALIS FUERIT PATER FORTUNATUS CALABRESE DE VIRGINE DOLOROSA EX OPERIBUS DISCE: HIC MILITARES GRADUS, ET MUNDI DELICIAS RESPUENS, EREMITICAM VITAM INTER AUGUSTINIANOS DISCALCEATOS ELEGIT, QUAM, IN DEI FAMULATU, LEGUM RIGIDISSIMUS CUSTOS, TRANSEGIT, DEI OPERA CONTEMPLANS AMORIS IGNIS RAPIEBATUR AD DEUM; HINC SPIRITU DEI PLENUS, EUNDEM INDESINENTER EFFUDIT, QUASQUE DIREXIT ANIMAS, MIRA SUAVITATE REPLEVIT; DIVINAE ITA IMMOBILITER ADHESIT VOLUNTATI, UT SPIRITUS DESOLATIONE TABESCENS, CORPORIS ET ANIMAE CRUCIATUS, HILARI SEMPER VULTU, NOCTU DIEQUE SOSTINUIT; DAEMONES PROFLIGAVIT, ANIMAS ADIUVIT, PRODIGIA PERPETRAVIT, ET OPINIONE SANCTITATIS IN POPULO PROMERUIT". Il ritratto con la relativa iscrizione, che si trovava nel convento di Trapani, dopo i moti rivoluzionari seguiti alla conquista della Sicilia, alla cacciata dei Borboni e alla costituzione dello Stato italiano, è andato perduto. Si pensa che sia stato trafugato come ogni cosa che si rifacesse in qualche modo a questa casa regnante e non si conosce il luogo dove eventualmente è stato nascosto.

Purtroppo la stessa memoria del Venerabile finì con la soppressione della casa borbonica. Egli aveva coltivato amicizia con i personaggi di quella corte, per

esempio con il marchese di Squillaci Don Leopoldo De Gregorio. Per questo fu vietato di portare fiori alla sua tomba e di implorarlo pubblicamente.

Con il ritorno degli Agostiniani scalzi a Trapani, avvenuto il giorno 8 marzo 1953, l'allora Rettore della chiesa dell'Itria ordinò al sagrestano di ripulire il locale posto sotto la chiesa. Quivi erano le tombe dei religiosi; i resti mortali di P. Fortunato furono sì messi in una cassa, ma poi furono confusi tra quelli degli altri corpi. Si realizzava così un altro desiderio espresso dal Venerabile. "Il mio corpo deve essere trattato come tutti gli altri religiosi senza distinzione, e così voglio che vivano nascosti".

Ringraziamo il Signore per quanto ha operato nel P. Fortunato e preghiamolo affinché conceda anche a noi, come a lui, di essere veramente "fortunati", perché avremo finalmente capito ciò che dice S. Agostino: "Chi ama se stesso e non ama Dio, non ama se stesso; mentre chi ama Dio e non ama se stesso, questi ama se stesso" (Com. Vg. Gv. 123,5).

P. Mario Genco, OAD

* * *

Esiste una, se pur breve, bibliografia sul nostro Servo di Dio che abbiamo creduto opportuno rendere nota ai lettori:

- CASTRO P. MARIANO DEL SS. SACRAMENTO, OAD, "Principali notizie della virtuosa vita e felice morte del Servo di Dio Padre Fortunato della Vergine Addolorata", pubblicata ad istanza del P. Angelo di S. Caterina, Priore in Trapani, 1795, dalle stampe dell'Ill.mo Senato, per Gaetano Sani.
- CINQUE P. BASILIO M., OAD, in *Glorie nostre*, tip. Montanino, Napoli 1933, pp. 312-328.
- DE SAX MESOCCO GIUSEPPE, *Il fuoco*, ed. Argus, Roma 1969.
- AUTORE IGNOTO, *Cronaca breve intorno al Padre Fortunato*, opuscolo stampato in Palermo nel 1796.
- ROCCIA ROSARIO-SERRAINO MARIO, *Profili agiografici di parroccchiani vissuti tra la vita e la santità*, a cura del centro studi Chiaramonte della Parrocchia S. Nicolò, Trapani 1987, pp. 19-23.
- SERRAINO MARIO, *La chiesa di S. Maria dell'Itria e PP. Agostiniani Scalzi di Trapani*, arti grafiche Corrao, Trapani 1983, pp. 36-38.
- MEDAGLIONI AGOSTINIANI, *Il Ven. P. Fortunato*, in *La Rosa di Valverde* di giugno, settembre-ottobre e dicembre 1955.
- SPOTO P. FRANCESCO, OAD, *Le vie misteriose della Provvidenza*, in *Presenza Agostiniana* (numero speciale su Fra Santo di S. Domenico), luglio-ottobre 1989, pp. 50-51.
- GENCO P. MARIO, OAD, *P. Fortunato dell'Addolorata, Mistico OAD*, in *La Rosa di Valverde*, giugno 2000.
- FUDULL LEONARDO, *Un Santo senza candele - Padre Fortunato, un illustre milazzese del '700*, in *La voce di Milazzo*, maggio-giugno 2000, p. 18.



La pagina degli Amici

Angelo Grande, OAD

LA CONGREGAZIONE PLENARIA

Non penso che in altra pagina della rivista si dia ampia relazione della Congregazione Plenaria tenuta a Roma dal 1 al 6 luglio di quest'anno - della *riunione* si redigono dettagliati verbali comunicati ad ogni confratello - credo perciò sufficiente e giusto qualche nota per i nostri amici.

Dirò innanzitutto che si tratta di un "congresso" triennale, aperto ai confratelli rappresentanti le diverse regioni e paesi, per un esame di coscienza sul programma del precedente Capitolo generale, supremo organo legislativo ed elettivo, e per una eventuale conferma o correzione di rotta. Altri spunti di confronto, *discussione* e verifica sono offerti dalle relazioni presentate dai superiori maggiori.

Nota previa. Non vorrei che le abbondanti piogge che hanno caratterizzato la trascorsa estate cancellino il ricordo dei torridi primi giorni di luglio. In luglio, a Roma in una casa incapace di nascondere un raggio di sole e privata anche del famoso "ponentino" che sarebbe entrato in compagnia dell'assordante frastuono del traffico. Si aggiunga l'ardore, al limite della ebollizione, degli interventi di alcuni oratori.

Vengo alle relazioni. Sono dettagliate e dicono tutto, o quasi. Ricordano ciò che si fa e quanto si dovrebbe fare. Cronaca esauriente e statistiche precise, ma... Qui il grande vuoto! Ben raramente si ascoltano analisi che vadano oltre la constatazione e le percentuali; quasi assenti progetti elaborati ed attuabili; abbondanti i propositi e i consigli paragonabili alle buone intenzioni di cui si dice...

Quando poi si dà il via agli interventi non mancano guizzi e bagliori ma mentre alcuni incidono e sono raccolti, altri passano come stelle cadenti.

Ricordo infine quanto sia difficile coniugare felicemente la libertà di parola cui tutti hanno diritto con la improvvisazione cui si ricorre frequentemente.

Ma col passare dei giorni la stanchezza cresce e il clima si tempera. Sul tavolo rimangono solo i problemi veri che nel migliore dei casi vengono passati ad incaricati e commissioni per ulteriori analisi e ricerche.

Allora fatica sprecata? Assolutamente!

In fondo la Congregazione Plenaria non è che un organo consultivo ed offre un ampio panorama osservabile dai più svariati punti di vista. Ci si rende conto di come pensino i più giovani e più anziani, i confratelli di altre culture e quelli impegnati nelle attività più diverse.

Ed è proprio questa diversità, che possiamo anche chiamare ricchezza, il ri-

cordo più positivo di quei primi giorni di luglio. La diversità può allungare le distanze, rafforzare i meccanismi di difesa, allontanare il momento dell'incontro ma può anche aprire ad intese più convinte e a collaborazioni meno illusorie e più stabili. Ma questo è ancora presto per dirlo anche se sui verbali è già stato scritto!

* * *

LE RADICI

Condanniamo ogni manifestazione di fanatismo ed evitiamo le persone che insistono sempre sulle stesse cose. Sfuggiamo chi parla o ragiona a senso unico, non accetta confronto, non si mette in discussione. Se si tratta di ragioni di principio la coerenza può diventare ostinazione, integralismo, autoritarismo ed intolleranza.

A questi livelli non solo non esiste più la possibilità dell'incontro ma diventa precaria anche la convivenza e si può giungere allo scontro.

Ma che dire di chi non ha un ideale, una fede, un proprio modo di sentire e che, per opportunismo o debolezza, si adatta sempre?

Due posizioni estreme ricordate per richiamare ad un sereno ed equilibrato senso di coerenza, di fedeltà, di appartenenza. Per non staccarci dalle radici.

Leggiamo in Genesi 5,12: "Questo è il libro della genealogia (radice) di Adamo. Quando Dio creò l'uomo, lo fece a somiglianza di Dio; maschio e femmina li creò, li benedisse e li chiamò uomini quando furono creati".

Ventotto volte nella Bibbia si parla di famiglie, tribù, popoli, e sempre si fanno risalire a Dio. L'evangelista Luca tracciando l'albero genealogico di Gesù conclude: "...figlio di Enos, figlio di Set, figlio di Adamo, figlio di Dio" (Lc 3,38). Gesù stesso dichiara che la sua missione è quella di ricondurre ognuno al Padre, alla radice...

E se parlando della famiglia si ricordasse, con più frequenza, l'immagine della radice? La radice è stabilità, vita, crescita, cuore della pianta; è l'ultima a morire! La famiglia-radice ha una potenzialità illimitata.

Uscire dalla famiglia non taglia la radice ma uscire sbattendo la porta o chiuderla a chiave dall'interno può ferirla a morte. Riflettano i figli insofferenti o illusi; i genitori che si scoprono sterili perché ignorati o contraddetti; i coniugi con qualche anniversario che pare pesare troppo; gli sposi che non guardano più assieme le foto di "quel giorno" né più le mostrano agli amici o ai figli.

Radice che esige fedeltà e coerenza è anche la missione o vocazione ricevuta o scelta. Anche l'amicizia, donata e accolta, è radice, sicurezza, appoggio, appartenenza.

Sentirsi legati, appartenenti, può prolungare dipendenza e immaturità ma anche presa di coscienza della propria identità ed affermazione di essa.

Enfatizzate dimostrazioni e manifestazioni di appartenenza, in occasioni di eventi sportivi, nazionali ed anche religiosi svaniscono, spesso, con i riflettori dei mediatori di comunicazione.

Meno superficialità con i vincoli che ci uniscono alla Chiesa, alla parrocchia, alla famiglia, alle solidarietà ed anche, perché no?, a "Presenza agostiniana".

P. Angelo Grande, OAD



Dalla Clausura

Nella Tua Parola è la mia vita!

Sr. M. Laura e Sr. M. Cristina, OSA

Quante parole riempiono le nostre giornate!

E anche quando stiamo zitti con la voce, la nostra mente è invasa da quel multiloquio di cui anche il Santo Padre Agostino si lamentava. Parole che "dicono" ma più spesso parole che non dicono, parole che scivolano senza lasciare traccia di sé... C'è però una Parola che non passa, una Parola con la "P" maiuscola. «La Parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore»¹.

Se ci fermiamo un attimo a riflettere ci accorgiamo che la nostra vita è impastata di questa Parola: "Dio disse" e noi fummo. Dio dice e noi siamo... Cristo è la Parola vivente del Padre ed è in Lui - dice S. Paolo - che noi «viviamo, ci muoviamo ed esistiamo»².

Avvicinarsi alla Scrittura, frequentarla è allora avvicinarsi a Cristo, conoscere sempre più e sempre meglio, nel loro Amore - che è lo Spirito - Lui e il Padre, Volto che il nostro cuore desidera al di sopra di ogni altra cosa, il Solo che può appagarlo.

È necessario fare questo cammino perché «quanto più il desiderio dilata il nostro cuore, tanto più diventeremo capaci di accogliere Dio. Ad accendere in noi il desiderio contribuiscono la divina Scrittura, l'assemblea del popolo, la celebrazione dei misteri, il santo battesimo, il canto delle lodi di Dio, la nostra stessa predicazione: tutto è destinato a seminare e a far germogliare questo desiderio, ma anche a far sì che esso cresca e si dilati sempre più fino a diventar capace di accogliere ciò che occhio non vide, né orecchio udì, né cuor d'uomo riuscì mai ad immaginare. Vogliate, perciò, amare con me»³. Infatti «chi ama ciò che ignora? Si può conoscere una cosa e non amarla, ma amare una cosa che non si conosce è possibile?»⁴.

Mettiamoci davanti alla Sacra Scrittura con occhi e mente e cuore aperti all'azione dello Spirito Santo, poiché è l'amore che la fa comprendere: «Chi ha il cuore colmo di carità comprende senza alcun errore e custodisce senza alcuna fatica la molteplice ricchezza delle divine Scritture... Quel tanto che capisci delle Scritture è carità che ti si rivela, e quello che non capisci è carità che ti resta nascosta»⁵, e la

¹ Eb 4,12.

² At 17,28.

³ S. AGOSTINO, Comm. Vg. Gv. 40,10.

⁴ S. AGOSTINO, La Trinità, 8,4,6.

⁵ S. AGOSTINO, Disc. 350,1,2.

tradizione vivente della Chiesa che la custodisce e trasmette. Lo stesso S. Agostino affermava: «lo stesso non crederei al Vangelo, se non mi spingesse a credere l'autorità della Chiesa cattolica»⁶.

Così anche per noi diventa vero quel che dice il salmista: «Lampada per i miei passi è la tua Parola, luce sul mio cammino»⁷. È l'inizio della vita nuova, la rigenerazione dal seme immortale della Parola di Dio viva ed eterna⁸. È l'esperienza che il Santo Padre Agostino visse e raccontò con accenti di amore e tremore: «Ci avevi bersagliato il cuore con le frecce del tuo amore, portavamo le tue parole conficcate nelle viscere»⁹, e ancora: «Folgorato al cuore da Te mediante la Tua Parola, Ti amai»¹⁰. «Mirabile profondità delle tue rivelazioni! Ecco, davanti a noi sta la loro superficie sorridente ai piccoli; ma ne è mirabile la profondità, Dio mio, mirabile la profondità. Un sacro terrore ci afferra a immergere in essa lo sguardo, terrore per onore, e tremore per amore»¹¹.

Questo è il canto della conversione continua del cuore poiché dice Agostino: «Io so che se uno ascolta, e ascolta bene, in qualcosa muore, in qualcosa cresce: muore al peccato, cresce nella verità; si distacca dal mondo, cresce in Dio»¹².

Ogni volta che leggo la Scrittura con questa disposizione è come si compisse una nuova annunciazione, nella mia vita: come la Parola di Dio rivolta tramite l'arcangelo Gabriele a Maria divenne carne nel suo grembo verginale, così essa, oggi, chiede di diventare carne nella quotidianità della mia esistenza: «Le divine letture e le sante parole di Dio facciano nido nelle nostre menti, non volino via; non passino, non si soffermino un istante per poi andarsene, ma generino qualcosa»¹³.

«In un passo del Vangelo il Signore dice che il saggio uditore della sua parola deve rassomigliare all'uomo che, volendo costruire, scava in profondità fino ad arrivare al fondamento stabile della roccia, e sopra di essa innalza la sua costruzione al sicuro dell'impeto della corrente del fiume. E così quando questo sopraggiunge con tutta la sua violenza, s'infrange contro la solidità di quella casa, anziché ridurla in rovina»¹⁴. La sacra Scrittura è da considerare come un campo in cui noi vogliamo costruire. Non dobbiamo essere pigri né superficiali. Scaviamo in profondità, fino ad arrivare alla pietra. E la pietra era Cristo (*cf 1 Cor 10,4*)»¹⁵.

È lo Spirito che chiede di trasformare il mio cuore secondo il Cuore di Gesù. È Gesù stesso, il Maestro interiore, che mi ripete: «Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me»¹⁶. È questo che il Santo Padre Agostino ha mirabilmente cantato con la sua vita e nei suoi scritti: «Ormai io te solo amo, te solo seguio, te solo cerco»¹⁷,

⁶ S. AGOSTINO, Polemica contro i Manichei 2,5,6.

⁷ Sal 118,105.

⁸ cf 1 Pt 1,23.

⁹ S. AGOSTINO, Confess. 9,2,3.

¹⁰ id. 10,6,8.

¹¹ id. 12,14,17.

¹² S. AGOSTINO, Disc. 399,13,14.

¹³ S. AGOSTINO, Disc. 343,1.

¹⁴ cf Mt 7,24-25.

¹⁵ S. AGOSTINO, Comm. Vg. Gv. 23,1.

¹⁶ Ap 3,20.

¹⁷ S. AGOSTINO, Soliloqui 1,1,5.

perché «ci hai fatti per te, Signore, e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in te»¹⁸.

Accogliere la Parola e lasciarsi plasmare da essa nel seno della Chiesa vuol dire accogliere Cristo e cominciare a diventare cristiani.

* * *

*“Sulla tua Parola getterò le reti”.
Non mi spaventerà più il buio,
non potranno più fermarmi gli orrori della notte.
La tua Parola sarà luce sul mio cammino.
Uscirò nella notte e ti cercherò
per le strade e per le piazze.
Ti cercherò,
perché: “Tu solo hai parole di vita eterna”.
Ti ascolterò come Maria,
mi getterò ai tuoi piedi,
e gusterò “la parte migliore che non mi sarà tolta”,
e rinnoverò la mia mente
secondo il tuo pensiero così diverso dal nostro.
Sarà la Fede la mia forza,
ma ti prego: “aiutami nella mia incredulità”.
Sarà la Speranza il mio respiro,
il desiderio della Patria beata,
della pienezza della vita,
di quella bellissima città
dove non vi sarà più né pianto, né lamento, né lutto.
Dove Tu sarai il nostro sole,
la nostra lampada.
Berrò alla tua sorgente, gratuitamente,
e mi disseterò,
e la tua vita scorrerà dentro di me,
e io non vivrò più per me, ma per Te,
come tu vivi per il Padre.
Sarà la Carità il mio godimento,
già ora, pregusterò ciò che occhio non vede,
né orecchio udì,
né mai entrò in cuore d'uomo,
perché è solo nell'amore che ti posso toccare,
vedere, assaporare.
Allora comprenderò la tua Parola,
perché vivrà nel cuore,
non sarà più lettera morta,
ma spirito e vita.
Amen.*

Sr. M. Laura e Sr. M. Cristina, OSA

¹⁸ S. AGOSTINO, Confess. 1,1,1.



Pascal e Kierkegaard nella luce di S. Agostino

Luigi Fontana Giusti

Aurelio Agostino di Tagaste, vescovo di Ippona, fra i santi della Chiesa, è quello che forse più di qualsiasi altro ha caratterizzato le diverse anime della storia del cristianesimo, esercitando un'influenza del tutto eccezionale sui cattolici e sui protestanti, sui giansenisti e sulle anime oneste ed inquiete alla ricerca di Dio, della sua verità e della sua pace. È stato calcolato che il solo Calvin si sia riferito a Sant'Agostino seimila volte.

1. Fra i tanti *agostiniani* di più alto lignaggio, vorrei esprimere la mia predilezione per due: un cattolico, Blaise Pascal, ed un protestante, Soeren Kierkegaard. A due secoli di distanza l'uno dall'altro, entrambi rappresentano la tensione e la passione totali, l'inquietudine intransigente e fervente nella ricerca della verità, risalendo alla purezza delle fonti del cristianesimo, non tollerandone certe degenerazioni mondane, riscontrabili nelle rispettive epoche (i secoli XVII e XIX) e nelle singole chiese di appartenenza.

Pascal, con le *Provinciali* e i *Pensieri*, critica il mondo - e implicitamente certa Chiesa - che non rifiuta la religione, ma la vuole *indulgente e dolce*; Kierkegaard attacca la sua Chiesa luterana danese che, nel 1820, egli accusa di essersi ridotta ad una *galleria di maschere, dietro le quali si cela il vuoto*. Lo ricordava monsignor Ravasi su *l'Avvenire* del 28 aprile 2002.

Entrambi sono morti giovani: Pascal a 39 anni, il 19 Agosto 1662; Kierkegaard a 42 anni, il 2 ottobre 1855; entrambi hanno spinto il loro pensiero ai suoi limiti estremi, con diversità di metodi e di itinerari, ma essenzialmente con impressionanti analogie. Pascal con le sue opere ci offre "la spiegazione e la guarigione della vita", in una costellazione di idee e di intuizioni, il cui epicentro *ne cesse de se déplacer au gré des variations*, in un'ascesa che lo spinge a *toujours monter pour ne point tomber* verso la santità. Kierkegaard ha uno sviluppo più lineare, nei ben venti volumi delle sue opere, ma con colpi di sonda altrettanto eccezionali. Non è sinora stato adeguatamente provato che Pascal abbia esercitato sin dall'inizio un'influenza compiuta e diretta sull'opera di Kierkegaard, il quale cita l'autore dei *Pensieri* solo nel 1850 nel suo *Diario*, pur presentando notevolissime affinità con gli scritti di Pascal, soprattutto grazie a *La Malattia per la morte* (1849) e *L'esercizio sul cristianesimo* (1850). Entrambi non guardano al Cristo sofferente, al Cristo del Gethsemani, e lo fanno "con lo spirito di chi sta sveglio durante l'eterna agonia di Cristo" (Pascal) che vigila al suo santo mistero, all'uomo che soffre e che non ha pace finché non riposa in Lui, secondo la bella espressione agostiniana. Entrambi muoiono senza discepoli e senza seguaci di un'opera tanto individuale quanto inimitabile, senza con ciò trascurare la loro influenza su Dostoevski, Baudelaire, ecc.



Sant'Agostino



Blaise Pascal



Søren Kierkegaard

Su Pascal sono state scritte intere biblioteche; in Kierkegaard forse non abbastanza. Le ascendenze agostiniane di Pascal sono state diffusamente dimostrate e sono agevolmente riscontrabili da un raffronto di testi; ancora da sviluppare invece gli studi sulle ascendenze "esistenziali" di Agostino e di Pascal su Kierkegaard, laddove Pascal, con le sue angosce ed i suoi interrogativi, potrebbe considerarsi un autentico precursore dell'esistenzialismo, in alternativa alla filosofia speculativa: Giobbe al posto di Hegel e Abramo invece di Socrate, come indicherà Kierkegaard.

2. Quanto alla filiazione agostiniana di Pascal, la componente giansenistica del suo pensiero e della sua opera ne costituiscono un'ulteriore conferma, perché in effetti i giansenisti sono stati tra i più attenti, intransigenti ed ostinati esegeti del pensiero di Agostino. E d'altronde è stato proprio il nome dell'allora vescovo di Ypres, Giansenio, ad aver dato origine e nome al movimento giansenista, sviluppatosi attorno alla controversa interpretazione dell'*Augustinus*, opera cui Cornelius Jansen (Giansenio) aveva dedicato oltre quarant'anni della sua vita e dei suoi studi, ed ai *dibattiti* che non aveva mancato di provocare. L'accusa postuma, rivolta a Giansenio da Roma, di aver male interpretato il pensiero di Sant'Agostino sulla Grazia e sul libero arbitrio, in "cinque proposizioni" estrapolate da Nicolas Cornet, sindaco della facoltà di teologia di Parigi (1649), e poi condannate da diverse bolle pontificie, a partire dalla *Cum occasione* di Papa Innocenzo X del 31 Maggio 1653, ha animato il dibattito religioso e politico di uno dei secoli di più alta spiritualità del cattolicesimo europeo. Ed in questo dibattito, Pascal ha preso nettamente posizione nelle *Lettere Provinciali*, in cui si avvale dello pseudonimo di Montalte (così come Kierkegaard coprirà, pur se per altri motivi esistenziali, con pseudonimi tanta parte delle sue opere), mentre soprattutto con i *Pensieri* ci rileva tutta la miseria dell'uomo senza Dio, contrapposta alla sua grandezza e alla pienezza della sua felicità con Dio, grazie all'imprescindibile soccorso della grazia divina. Ed è sul tema della grazia - non più "sufficiente", dopo il peccato originale, ma "efficace", quale dono gratuito di Dio rivolto a redimere gli uomini, la cui libertà è stata corrotta dal peccato - che si è accesa la polemica contro Molina e i Molinisti, che ritenevano la grazia sufficiente e limitata ad un concorso divino per la realizzazione del bene. Invece, secondo Pascal ed i giansenisti, l'uomo nello stato di innocenza che precedeva la caduta nel peccato, era orientato positivamente al bene, ma - compromesso tale

stato - aveva perduto anche detta libertà d'orientamento al Bene, che può peraltro ritrovare tramite la efficacia esclusiva della grazia, dono assolutamente gratuito. Nella teoria giansenista delle *deux délectations*, la condizione umana è dominata, o dalla natura corrotta (concupiscenza) ovvero dalla "Grazia" che tutto può: l'Amore. E d'altronde Sant'Agostino nella sua opera contro i pelagiani, aveva sostenuto che *nessuno è libero di fare il bene se non è emancipato dal Liberatore* (1,4). Comunque la polemica di Pascal nelle *Provinciali* contro giansenisti, molinisti e neo-pelagiani, ricorda le polemiche di Agostino contro i donatisti e soprattutto i pelagiani (responsabili di negare l'esistenza del peccato originale e la necessità della grazia divina per redimere l'uomo dal peccato), e quelle di Kierkegaard contro l'ipocrisia della chiesa ufficiale luterana di Danimarca, ridotta ad essere "isolata in un'aura sacrale, vana e vanitosa".

3. Fra le tante affinità di Agostino con Pascal, e quindi con Kierkegaard, vi è quella della centralità dell'uomo, su cui il Vescovo di Ippona ha scritto tanto, e che Pascal descrive come "un nulla rispetto all'infinito, un tutto rispetto al nulla, qualcosa di mezzo tra il nulla e il tutto", la cui condizione oscilla tra la miseria derelitta e angosciata dell'uomo, abbandonato a se stesso, e la sua grandezza insieme a Dio. Anche per Kierkegaard esistono i due elementi, dialetticamente contrapposti. Nell'opera *La Malattia per la morte* scriverà che l'uomo è una sintesi di infinito e di finito, di temporalità e di eterno, di libertà e di necessità, in breve: una sintesi. Nella perenne "grandiosa dialettica della vita", sostiene Kierkegaard, tra fattori ed elementi contrapposti, tra finito ed infinito - "perché il sé è la sintesi in cui il finito è ciò che limita, l'infinito è ciò che espande, appunto una sintesi, per cui una cosa è sempre anche il suo opposto" -, tra possibile e necessario, tra corpo e anima, tra tempo ed eternità, tra individuo e specie, tra patetico e concettuale..., la filosofia opera per la mediazione, mentre il cristianesimo agisce per paradossi, a partire dal sublime paradosso di Dio fatto uomo.

Kierkegaard, il quale come Agostino e Pascal è profondo conoscitore della Bibbia, e d'altronde la filosofia esistenzialista, contrariamente a quella speculativa, è la filosofia che è stava definita della rivelazione biblica, appare soprattutto attratto e tormentato dal sacrificio che Dio chiede ad Abramo di immolargli il figlio Isacco, sacrificio che contraddice radicalmente ogni forma di etica e che può essere decifrato solamente in chiave religiosa, mediante una sospensione teleologica dell'etica, tramite una nuova legge indirizzata al solo Abramo e quindi valida solamente per lui, nella certezza soggettiva di una fede che riconosce essere tutto possibile a Dio. Quindi anche la fede di Abramo esprime un paradosso per l'etica, paradosso che consiste tra l'altro nel fatto che l'individuo, in quanto tale, è più grande della norma generale, della impersonalità delle norme, rappresenta quindi l'eccezione nei confronti della regola. "La fede - scriverà - è in effetti quel paradosso in base al quale l'uomo singolo è più elevato della generalità", nel contesto della complessa problematicità del singolare.

Come è noto, Kierkegaard distingue tre sfere di "esistenza": quella estetica, quella etica e quella religiosa. La sfera estetica è immediatamente sensibile, vive nell'istante ed è quindi la più superficiale, dipendente e disinvolta; essa viene vista anche in funzione maieutica e dialettica, di contrasto, per poter valorizzare l'etica e richiamare ed approfondire la religiosità; La sfera etica è radicalmente superiore a quella estetica. Basata sul divenire individuale, consente appunto all'individuo di poter passare da uno stadio all'altro dell'esistere; si inserisce nel generale e si in-

tegra nella ragionevolezza del vivere civile, nella "moralità obiettiva della città". La sfera religiosa si distingue da entrambe le precedenti, pur avendo di loro bisogno nel porsi come categoria a sé stante che le trascende e dalle quali può anche prescindere (questo è ad esempio il caso di Abramo in *Timore e Tremore*, che è pronto a violare l'etica, sospendendola teleologicamente, pur di ottemperare ad un imperativo religioso. In altri termini, la vita estetica è immediata, è l'istante che non tiene alla prova del tempo, mentre la vita etica è stabile, rappresenta il generale e come tale può a sua volta prefigurare il divino, per cui si ha ragione di dire che ogni dovere è in fondo anche un dovere verso Dio. Ma è grazie al "paradosso della Fede" se diviene possibile che il singolo sia "più alto del generale", in un rapporto assoluto con l'Assoluto. La religione opera un ritorno al segreto della vita interna, in risposta ad un appello esterno. Il moto verso la religiosità presuppone comunque l'aver vissuto a fondo l'atteggiamento etico. Kierkegaard deve certamente molto a S. Agostino e a Pascal, ma, ancor prima di loro, a San Paolo, con riferimento alla sofferenza che riconcilia e glorifica, alla morte che dà la vita, all'abbassamento che è elevazione, all'annientamento che è anche elevazione, in quel processo dialettico per cui ogni espressione della vita richiede il suo contrapposto, sino alla dialettica dell'interiorizzazione, per giungere infine, tramite la "dialettica degli stadi", al rapporto "dialettico-paradossale" sulla via di quella verità eterna, essa stessa paradossale, come manifestazione della verità eterna calata nel tempo, tramite l'incarnazione di Cristo, l'eternità "situata nel tempo ad un momento determinato".

4. A differenza di Hegel, al cui metodo dialettico Kierkegaard contesta la "chiusura a sistema", ed al cui idealismo rimprovera la dialettica "totalizzante" della storia del mondo, racchiusa nella "etica di Stato", l'etica è per Kierkegaard piuttosto esistenza singolare, dell'uomo singolo, che gli consente poi di compiere quel "salto" necessario per acquisire la nuova dimensione religiosa e conquistare quella nuova realtà "paradossale", che l'autore sviluppa, argomentando che, se il pensiero potesse comprendere l'esistenza, questa potrebbe collocarsi nell'ontologia, laddove nessun sistema dell'esistenza - se compimento immanente del pensiero - può essere determinato, salvo supporre di considerarlo come "pura determinazione astratta" (Pap. B. 13), data la doppia impossibilità di essere quello che si pensa e di pensare quello che si è. Anche in questo il pensiero di Kierkegaard è vicino a quello di Pascal, con cui può essere considerato all'origine delle "Filosofie dell'esistenza". Al sistema filosofico obiettivo ed universale di Hegel, Kierkegaard contrappone un'esistenza individuale lacerata dall'angoscia (quale "vertigine della libertà") e dalla sofferenza, ma sublimata dalla soggettività e dalla fede in Cristo, che non viene visto come "Mediatore", ma come "Paradosso": il più elevato e sublime dei "paradossi", quello di Dio incarnato e crocifisso, di quel Dio che è, ma non esiste perché eterno, e che diventa esistente in Cristo.

Kierkegaard, poi, nel sottolineare ed accentuare il dualismo fra la trascendenza e l'esistenza, accentua la complessità e la difficoltà del loro rapporto: della straordinarietà sublime e paradossale della prima, e della sofferenza e dell'angoscia dell'esistenza, angoscia che rappresenta peraltro l'esperienza fondamentale dell'uomo, attraverso cui l'uomo si scopre nella sua unicità, irriducibile a qualsiasi sistema. Lo "stadio religioso" rappresenta l'esperienza del divino attraverso l'angoscia, cui solo la religione può d'altronde fornire risposte soddisfacenti, essendo la fede "l'opposto della disperazione". Il concetto kierkegaardiano di an-

goscia contiene elementi ed accenti tipicamente pascaliani. Dopo Pascal e Kierkegaard, la filosofia vedrà nell'angoscia un vero e proprio sentimento ontologico - in particolare con Heidegger e con Sartre -, l'angoscia prospettata come "vertigine della libertà", libertà che a sua volta crolla nella vertigine. Molto numerose e notevoli sono le affinità, come dimostra D. Patrick nei suoi due volumi: *Pascal and Kierkegaard - a study in the strategy of Evangelism*, la cui bellissima conclusione recita: "Pascal and Kierkegaard meet at the foot of the cross" (Pascal e Kierkegaard si incontrano ai piedi della croce).

5. Se ogni rivelazione di Dio non può essere, per Kierkegaard, che un'espressione velata, anche per Pascal si deve scoprire il "Deus absconditus"; per entrambi comunque vi è sempre, ad ogni crocevia dell'esistenza, il Singolare, l'istante decisivo, il paradosso, la salvezza: Gesù Cristo. Ma buona parte dell'opera di Kierkegaard (così come di quella di Pascal) è critica della cristianità in nome del cristianesimo, soprattutto a fronte di una religiosità estroversa e mondana, cui viene contrapposto il cristianesimo dell'umiltà (grandissima virtù agostiniana e pascaliana), della sofferenza e della rinuncia: il cristianesimo interiore, vissuto e sofferto nella singolarità di ciascuno, nella ricerca della verità del Dio nascosto, in una lettura solitaria, sofferta, ma liberatrice. "Il fatto di essere cristiano è fatto esattamente per l'asocialità, per legarci ad un rapporto di singolarità con Dio" (Pap. XI 2A 65).

6. Sia per S. Agostino, che per Pascal e per Kierkegaard, il "paradosso esistenziale" consiste soprattutto nella incommensurabilità tra l'azione dell'uomo e la Grazia di Dio, in un rapporto che supera ogni razionalità ed ogni parametro umano. Essere singolarmente davanti a Dio, pur rapportandosi a se stesso, è ciò che consente all'uomo di vivere nella propria fede, di divenire un "individuo singolo", ed in alcuni casi "eccezionale". La vita cristiana viene definita di Kierkegaard come "eroismo che consiste nell'osare di diventare interamente se stessi, uomo singolo, uomo singolarmente determinato, solo di fronte a Dio, solo in questo immenso sforzo ed in questa immensa "responsabilità" (da *La malattia per la morte*). Questo atto di divenire se stesso al singolare, consiste insomma nell'esistere davanti a Dio, pur mantenendosi in rapporto con gli altri, ma paradossalmente esistendo "in relazione assoluta con l'Assoluto". "Credere - secondo Kierkegaard - non è impresa agevole; no, arrischiandosi a credere, lo stesso uomo diventa altro". Il cristianesimo - per Agostino, Pascal e Kierkegaard - è severo, paradossale ed esigente, ma ci offre la pienezza del riscatto, la redenzione e la libertà vera cui aneliamo, anche se poi "ai più manca la forza di fare questo salto disperato" (Pap. 1A 99). "Il contrario del peccato - ci insegna Kierkegaard - non è la virtù, ma la fede... la libertà".

7. Come Agostino e Blaise Pascal, anche Soeren Kierkegaard è filosofo alle sue origini, ma non condizionato dai limiti della filosofia speculativa, in cui pur tutti e tre eccellono, per poter operare quel "salto" che è al di là della logica, dell'estetica, dell'etica e della morale - pur rigorosamente osservate -, e che li porterà a tendere verso l'Assoluto, a rivolgersi al Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, a riconoscersi in Cristo, a comporre in ogni istante "il possibile e il necessario in una unità in divenire", che è la stessa realtà esistenziale. Il titolo di un bel libro di François Bosquet, dedicato alla cristologia di Kierkegaard, pubblicato da Desclée, recita: *Le Christ de Kierkegaard: devenir chrétien pour passion d'exister*.

8. Agostino, Pascal e Kierkegaard sono quanto mai moderni per il loro stile, per il rigore della loro dialettica, per il coraggio e la coerenza delle loro scelte, nella certezza di trovare in Cristo le risposte alle loro angosce esistenziali, le spiegazioni e le soluzioni ai nostri dubbi di uomini e di credenti laici, sia cattolici che protestanti. Il loro confluire verso le stesse attese, tramite percorsi diversi, profondamente travagliati, ma comunemente condivisibili sulla via della ricerca della verità, dimostra quanto assurda e "scandalosa" sia oggi la divisione tra i cristiani, che pur hanno in comune più di quanto non li divida. Il P. Congar ricorda come il pastore Marc Boegner riferisse il seguente aneddoto. Un cattolico chiede ad un protestante: "Se la chiesa cattolica si fosse mostrata nel XVI secolo quale è poi apparsa al Concilio Vaticano II (Concilio che Congar definisce di Riforma, di fine della Controriforma), avreste voi fatto la riforma?". Il protestante gli risponde: "E, voi, ci avreste cacciati?". È un quesito fondamentale cui ha risposto l'A.R.C.I.C. nel 1986. "Soltanto una comunità riconciliata e riconciliante, fedele al suo Signore, nella quale sono superate le divisioni umane, può parlare con piena sincerità a un mondo alienato e diviso, e in modo da essere testimone credibile dell'azione salvifica di Dio in Cristo e anticipazione del regno di Dio". È quanto si è portati a credere, dopo aver riletto e meditato gli scritti di S. Agostino, Pascal e Kierkegaard, dopo aver "approfondito la tradizione per scoprirvi vie nuove", consapevoli che "la divisione tra cristiani è probabilmente il più grande scandalo della storia della Chiesa" è il grande ostacolo all'evangelizzazione", il "marchio per eccellenza della potenza del male", come dichiarava prima della sua morte uno dei maggiori teologi dell'ecumenismo, Jean-Marie Tillard.

Come non condividere il giudizio di Kierkegaard, stando al quale tutto ciò che è "liberato" da Dio viene rimesso al potere del nulla? Giudizio che potrebbe essere anche di Tertulliano, di Agostino o di Pascal, accomunati da una visione "esistenziale", alternativa alla filosofia speculativa, nata dall'angoscia infinita davanti al nulla, che può realizzarsi solo con la fede e che, tramite la fede, acquisisce quella nuova dimensione e ci consente quel "salto", al di là dei limiti della conoscenza, cui aneliamo come cristiani.

Luigi Fontana Giusti



Ode per la madre

Aldo Fanti, OAD



Scrivo "ode" per dare un nome al magma di sentimenti che, da quando mia madre uscì dal tempo dieci anni fa, si risvegliano, come nuovi, ogni mattino e m'inducono a parlottere con lei, presenza impalpabile ma vera, indicibile come il mistero, che posso abbracciare senza dover allargare le braccia perché, non più accanto a me, è viva dentro di me.

Scrivo "ode" ma col rimorso di aver atteso, per pudore, trippo tempo a parlarvi di lei. È la nostalgia e la gratitudine, che s'accrescono col fluire del tempo, che mi spingono a elevare questo "Magnificat" postumo solo sulla carta, ché il cuore, quello gioì fin dal primo giorno in cui incominciò a riconoscerla come madre.

Se dovessi sintetizzare la sua vita - ma come posso? come oso? - direi che i suoi anni (a ottantatré si fermarono: assai per gli altri, sempre troppo pochi per un figlio) sono stati una "buona notizia" con dentro un po' di tutto, come una vetrata di Chagall, ma con dentro soprattutto quella solarità che, se non la immunizzava dalle colpe, gliele scioglieva sul volto che era il trionfo del sorriso, e nelle sue parole, acconce e accorte sempre.

Poverissima ma accogliente e linda era la nostra casa, matriarcale per via della presenza della nonna, delle zie e della mamma.

Tu, mamma, lavoravi a ore come domestica presso la caserma dei Carabinieri e del medico condotto; sempre puntuale all'orario di inizio, elastica per lo più nel dismettere. Ti bastava che ti dessero una voce che rispondevi, ilare, con un "comandi!" - oh, come la necessità imbriglia e zittisce l'orgoglio! - che a me dava una fitta al cuore, quasicché ti venisse strappata di dosso la dignità di mamma per farti indossare il ruolo della serva.

Che dire delle cataste di panni, non nostri, che lavasti al fontanone del paese? dovettero essere tanti ma tanti se tu, che odoravi di liscivia, di fieno e di orti, ti lasciasti sfuggire: "Se impilassi tutti i pezzi di sapone che ho consumato, riempirei un stanza!".

Come amministratrice dei pochi e sudatissimi risparmi - erano tempi in cui nessuno in casa percepiva la pensione - tenevi nel cassetto, nascosti fra le lenzuola, tre sgualciti portamonete in cui suddividevi le risicatissime entrate. Era un nascondiglio per modo di dire, tanto per cautelarti, visto che di giorno non si usava mettere la chiave nella toppa della porta di casa. D'altronde, c'era ben poco da occultare: di ori non ne conoscevi neppure l'ombra fino al giorno in cui ereditasti la "vera" della nonna che mettesti al dito, e non soltanto per l'affetto che le portavi.

Cosa ti passò nell'animo quando ti confidai: "Sai, mamma, vorrei farmi frate!"? come accogliesti quella proposta? come una frustata o come una grazia? Se fosti così saggia da suggerirmi di differire l'ingresso in convento almeno di un anno, non lo facesti per guadagnare tempo o perché speravi in un mio ripensamento, ma perché ero veramente troppo piccolo per una chiamata così grande. Ciò vuol dire che in te la fede in Dio prevalse sull'impulso materno di tenerti il figlio: che, anzi, accoglieresti la mia vocazione con quella perfetta letizia francescana che è tale anche se non esclude il magone. Ti mancò, è vero, il coraggio di accompagnarmi in treno fino a Genova. Ma, col tempo, capimmo che fu grazia per entrambi.

Le nostre due vocazioni (la mia al sacerdozio, la tua quale mamma di un "chiamato") maturarono e crebbero di pari passo: la mia chino sui libri, la tua piegata sul Rosario. E Dio solo sa quali delle due fu più necessaria perché raggiungessi la meta.

I giorni migliori vennero molto dopo, quando tu, rimasta sola, chiedesti ed ottenesti di raggiungermi in convento. Furono sei anni pieni, salutari, fecondi, perché Dio concedendoci di vivere l'uno accanto all'altra, ci anticipò il centuplo promesso a chi lascia tutto per lui. Della tua presenza in comunità beneficiarono

tutti i Confratelli perché, senza dare a vedere, a tutti riservasti accorgimenti materni. Su di me vegliasti, per me pregasti, mi consigliasti, mi rampognasti, mi consolasti, m'incoraggiasti; ai parrocchiani lasciasti un ricordo di fede, dolcezza, saggezza.

Il Signore, sempre buono anche quando non pare, ti concesse la grazia, l'ultima, che gli chiedevi da tempo: che ti evitasse la morte improvvisa e una lunga degenza. Due giorni, due giorni soltanto gli domandavi per prepararti bene a morire bene. Ed Egli te li concesse al cronometro, perché il decorso della pancreatite acuta da cui fosti colpita fu esattamente di quarantott'ore: lucidissime, intense, pregate fino all'ultimo.

Col dono che lasciasti alla chiesa di cui allora ero parroco feci dipingere le stazioni della Via Crucis, perché anche la tua fu una vita in salita. Cosicché, chi si ferma davanti al quadro della Veronica non sa (ma che importa?) che il pittore le ha dato le sembianze del tuo volto di quand'eri cinquantenne, e chi sosta all'ottava stazione ti ritrova - questa volta riconoscibilissima - fra le piangenti di Gerusalemme.

Era il meno che potessi fare per te, in un contraccambio che mi vedrà comunque e sempre debitore; così come è il meno ciò che ho scritto di te. Ma è bene che almeno qualche briciola della tua esistenza, bellissima e drammatica insieme, resti sulla nostra tavola.

Ora il tuo corpo riposa lassù, nel piccolo e assolato cimitero del nostro paese trentino. Là spero di ricongiungermi a te nel grembo della terra, accanto al tuo grembo da cui Dio mi ha formato. *"Dormiremo come una volta / le mie piante premute / contro il tuo cuore"* (Sinisgalli) fino al risveglio. Quando suonerà la grande tromba.

* * *

Mi pare di rivederla, la mamma, nel suo consueto grembiule grigio-scuro, ritta sull'uscio della cucina. Scuote la testa in segno di disapprovazione, e mi dice. "Che bisogno c'era di scriver di me?". Non è lei che ne aveva bisogno, ma noi. Se tutti i sacerdoti scrivessero delle loro mamme, uscirebbe la più toccante innografia che condurrebbe, dritta dritta, a Dio. Davanti al quale noi a domandarci: quali mani si dovrebbero baciare? le nostre, levigate, consacrate dall'olio o le loro, callose, sacre da un lavoro senza sosta? le nostre Messe, a volte grigie d'abitudine o i loro Rosari parlati a Maria pensando a noi? il nostro voto di povertà che può non renderci poveri nel cuore o il loro stile di vita inteso di sobrietà? la gratificazione che ci proviene dall'essere sacerdoti o la loro responsabilità di sapersi mamme di un sacerdote?

Tornando a mia mamma, ho voluto imitare quelle persone che, ai primi tepori di primavera, si fermano lungo le strade di campagna a raccogliere violette e ad aspirarne, con avidità, il profumo. Lei, per me, è stata per l'appunto la viola che ha reso odorosi i miei giorni. E ora del suo profumo, appena appena percepibile come la sua vita, ho tentato di farne giungere un filo, un filino soltanto, ai lettori.

P. Aldo Fanti, OAD



Arte e Redenzione

Una Mostra a Roma

Fiorello F. Ardizzon



Nel mese di aprile 2002 si è tenuta in Roma nella Sala B della Galleria *Gesù e Maria*, centro di arte, cultura e spiritualità degli Agostiniani scalzi, una Mostra di pittura patrocinata dai "Volontari di Regina Coeli" e dalla Accademia Internazionale Sant'Agostino. Le opere esposte sono state eseguite da Pasquale Di Stefano, che le ha realizzate durante la detenzione nel carcere romano senza gli strumenti tradizionali, ma costruendosi i pennelli nei modi più originali ed utilizzando le tele di lenzuola dismesse.

Va notato che dedicarsi ad una qualsiasi forma d'arte può essere il frutto di un incontenibile slancio interiore, ma a volte può rappresentare un rifugio per superare le gravi traversie della vita e gli scompensi di una esistenza che non ha privilegiato le forme etiche di un vivere morale. Spesso il bisogno, un carattere insofferente, le cattive compagnie fanno avere una visione distorta del modo con cui farsi giustizia o procacciarsi i mezzi di sostentamento, e questo porta a dover spesso espiare le proprie colpe con la privazione della libertà personale. Ma, quando un sincero pentimento ed un forte desiderio di riscatto portano l'uomo a riflettere, deprecando le proprie manchevolezze e le proprie colpe, è necessario aiutarlo a riappropriarsi di una identità che lo reinserisca nel contesto del vivere civile fra la gente, impegnata nel lavoro ed in sani rapporti sociali.

Pasquale Di Stefano è un uomo che ha trovato nella pittura la sua valvola di sfogo, che ha riversato nell'arte tutto il suo desiderio di riabilitazione e di promozione. Egli ha osservato e studiato le opere dei classici, e ne ha tratto insegnamento per operare nel figurativo con serietà di impegno e con buona conoscenza dei mezzi tecnici a sua disposizione. Le sue figure sono sempre velate di malinconia, ed anche quando si cimenta in soggetti sacri riesce a dare ai volti una espressione intensa, che fa immaginare quanto di religioso ed interiore vi è in una iconografia che privilegia un rigoroso linguaggio simbolico, forse un po' a danno di una maggiore libertà formale.

Certo, nella grafica Di Stefano risulta più convincente per il rigore compositivo e per l'incisività del segno. L'invariabilità dei segni in inchiostro, pur nel rigoroso rispetto della tradizione, permette all'artista una più essenziale potenza descrittiva senza la complicità dei colori che certo facilitano il racconto, ma non sempre concorrono ad una sintesi più immediata.

Naturalmente va sempre ricordato, nell'osservare qualunque oggetto frutto dell'inventiva e della produzione dell'uomo, che ogni opera è ed esiste in quanto può essere sottoposta alla percezione visiva, ed è quindi proprio il giudizio, che scaturisce dal godimento degli occhi, che decreta il successo e la validità di un quadro o di una scultura. Tutto il lavoro del Di Stefano, soggiace a questo condizionamento, e ne emerge positivamente, tanto da consigliarlo a perseverare nell'impegno e nella ricerca di sempre maggiori fonti di ispirazione.

Fiorello F. Ardizzon



Vita nostra

Pietro Scalia, OAD

L'Ordine degli Agostiniani scalzi ha vissuto, e sta ancora vivendo, un anno di speciale grazia. Lo avevamo già espresso nel precedente numero della nostra Rivista. Così la cronaca si fa di nuovo ricca di notizie che non possono non riempire di gioia tutti coloro che hanno a cuore la vita e la prosperità dell'Ordine. Vogliamo riferirci in modo particolare ai tanti avvenimenti di vitalità vocazionale e giovanile succedutisi nei mesi scorsi. Come sempre, per alcune notizie ci limitiamo a fornirne una conoscenza sintetica; di esse se ne parlerà più diffusamente nel corso della rivista.

CONGREGAZIONE PLENARIA

Nei primi giorni di luglio si è svolta, nella Casa della Curia generalizia la Congregazione Plenaria dell'Ordine che le Costituzioni prescrivono alla metà esatta del sessennio in corso. Giorni di discussione e di verifica, giorni di riflessione. Ci si pone dinanzi alla realtà confrontandola con i programmi stabiliti all'inizio del sessennio e si cerca di dare nuova vitalità alle iniziative comuni. Dal dettato delle Costituzioni, dopo la creazione di un'unica Provincia in Italia, si è notato come fosse limitata la partecipazione di altri vocali oltre ai membri della Curia; per questo "pro hac vice" sono stati ammessi altri elementi, anche se

non poteva essere loro concesso il diritto di voto, in attesa di una modifica delle Costituzioni stesse.

Dei contenuti di questa Congregazione ne ha parlato, nella sua solita maniera arguta ed intelligente, P. Angelo Grande nella pagina dei Terziari.

PROVINCIA DEL BRASILE

Ma passiamo a ricordare l'avvenimento più importante; la cui importanza si ripercuoterà senza meno nella storia ormai pluricentenaria dell'Ordine: nello seconda metà di luglio, con la celebrazione del Primo Capitolo Commissariale, ha preso il via ufficialmente la nuova Provincia religiosa del Brasile, anche se ancora in forma Commissariale, secondo il pronunciamento delle Costituzioni. La decisione fu presa nel Capitolo Generale del 1999; oggi, per grazia di Dio, essa è una consolante realtà. Sarebbe superfluo dire quanto cammino ha comportato raggiungere questo traguardo. Dopo oltre cinquanta anni e dopo tanti e duri sacrifici finalmente si giunge ad una meta che solo trent'anni fa sarebbe stata impensabile. Il merito, è inutile ripeterlo, va sia ai pionieri che nel lontano 1948 si spinsero verso questa che chiamare avventura sarebbe molto riduttivo, e sia a coloro che hanno avuto il coraggio di scelte che col tempo si sono rivelate giuste. Nella sua relazio-

ne al Capitolo il Delegato uscente, P. Eugenio Del Medico, ha ripercorso a grandi tratti tutta questa storia dando il giusto rilievo all'opera indefessa e disinteressata dei numerosi religiosi italiani che hanno dato inizio alla nuova realtà, e ai giovani brasiliani che dal 1992, con le prime ordinazioni sacerdotali, hanno dato nuovo e più efficace impulso al lavoro vocazionale ed apostolico. Il P. Delegato non ha mancato, dopo aver sottolineato la soddisfacente situazione attuale, con i seminari colmi di giovani in formazione, di evidenziare luci ed ombre che hanno accompagnato il cammino. Egli ha spinto tutti a guardare al futuro: con la creazione della nuova Provincia sono aumentati problemi e responsabilità; se ciascuno farà la sua parte non potranno esserci che occasioni per crescere. Per raggiungere tale meta egli ha auspicato una migliore organizzazione delle Case, principalmente quelle di formazione.

Dopo una lunga ed esauriente discussione sul programma spirituale, comunitario, economico, vocazionale ed apostolico del prossimo quadriennio, i sedici vocali del primo Capitolo Commissariale hanno provveduto ad affidare i primi incarichi del nuovo Commissariato.

Questi i risultati: P. Dorian Ceteroni è il primo Commissario Provinciale; P. Gelson Briedis e P. Alvaro Agazzi sono rispettivamente il primo e il secondo Consigliere Commissariale; P. Moacir Chiodi è l'Economo Provinciale. Nel prossimo mese di dicembre si procederà alla elezione per gli uffici e gli incarichi nelle varie Case del Commissariato.

DELEGAZIONE DELLE FILIPPINE

Dal Brasile passiamo alle Filippine. Ed anche qui lo spirito si rinfranca per gli avvenimenti lieti che dobbiamo registrare.

Soprattutto ci riferiamo all'ordinazione sacerdotale di cinque professi studenti i quali hanno terminato gli studi teologici in Italia. Essi sono tornati nelle Filippine per ricevere la consecrazione sacerdotale, la quale è avvenuta il 28 agosto 2002, solennità del nostro S. P. Agostino, nella chiesa parrocchiale di S. Isidoro Lavoratore, quartiere di Talambam, in Cebu City, per le mani dell'Ordinario il Card. Riccardo Vidal. Ecco i loro nomi: P. Milton Decamotan, P. Arselito Sayago, P. Gerry Cosmod, P. Alex Remolino, P. Harold Toledano. Essi hanno poi celebrato la Prima Messa nei rispettivi luoghi di origine e nelle Case dell'Ordine. In qualche circostanza con suggestive usanze locali.

Il 14 settembre successivo è stata la volta di altri due studenti che hanno consacrato definitivamente se stessi al Signore con la Professione solenne: Fra Eric Mayol di S. Francesco e Fra Roland Biong di S. Agostino. Anche per essi c'è stata una esperienza di



Cebu City, 28 agosto 2002: I neo-sacerdoti



Ormoc (Filippine): La prima Messa dei neo-sacerdoti
Il corteo va verso la chiesa (P. Libby a cavallo del "carabal")



S. Maria Nuova, 2-7 settembre 2002:
Il gruppo dei partecipanti agli Esercizi Spirituali

formazione in Italia. Siamo contenti di questa interazione nella formazione che, anche se con tanti limiti, risulta alla fine ricca di buoni risultati. Proprio tre dei neo sacerdoti sono già tornati in Italia dove inizieranno il loro ministero sacerdotale. Anche per questi due avvenimenti così lieti ed importanti ci affidiamo alla penna di P. Luigi Kerschbamer il quale ci racconta, nel suo stile così personale, le vicende e l'insegnamento di queste vocazioni fi-

lippine, frutto di un lavoro recente ma già molto produttivo.

Ma in maggio c'era stata un'altra importante tappa raggiunta dalla Delegazione: l'apertura di una nuova Casa, la terza, nell'isola di Leyte. In località Portobello, vicino alla città di Ormoc, in diocesi di Palo è stato donato all'Ordine un terreno dai coniugi Rodrigo e Julie Gandionco. La nuova casa, denominata "Convento S.ta Rita" è stata destinata come sede di noviziato. In attesa della costruzione di un nuovo edificio gli stessi donatori hanno concesso l'uso gratuito di una casa di loro proprietà. Nello stesso Definitorio, essendo scaduti gli uffici, la Delegazione è stata provveduta di nuovi superiori. Come Delegato è stato confermato P. Luigi Kerschbamer, il quale è anche superiore della

Casa di Cebu; per le altre Case sono stati eletti P. Gilmar Morandim (Bantuan) e P. Libby Daños (Ormoc).

PROVINCIA D'ITALIA

Ed anche in Italia ci sono stati dei movimenti incoraggianti per l'Ordine. Degli incontri vocazionali, dell'ordinazione sacerdotale di P. Carlo Moro e della Visita canonica del Priore Provinciale abbiamo già parlato nei numeri

precedenti. In questo numero aggiungiamo un contributo del Segretario provinciale proprio sulla Visita canonica (dal suo punto di vista), avendo egli accompagnato il Provinciale per dovere del suo ufficio.

Nei mesi di luglio e di agosto, sempre a cura di P. Gabriele Ferlisi, il cui impegno per queste cose è encomiabile, un gruppetto di professi si è preparato per la Professione solenne. L'accogliente convento di S. Lorenzo in Acquaviva Picena e la disponibilità degli interessati hanno prodotto senz'altro degli ottimi frutti. Basta leggere le testimonianze dei professi riportate nelle Rivista.

Nella Provincia si anche tenuto il Corso di Esercizi Spirituali annuali: nel convento di S. Maria Nuova dal 2 al 7 settembre. Buona, anche se si poteva auspicare migliore, la partecipazione in quanto a numero, ottima senz'altro quella qualitativa. Al di là delle diverse opinioni circa il comportamento dei partecipanti (rilevante nell'ultima sera, durante la tavola rotonda, l'animata discussione sul "silenzio"), tutti hanno espresso la propria soddisfazione per il conduttore degli Esercizi: si tratta dell'Agostiniano P. Antonio Baldoni, superiore della comunità agostiniana che presta servizio nella Sacrestia di S. Pietro nella Città del Vaticano. La semplicità con cui ha trattato i temi (tutti agostiniani), ma soprattutto l'originalità di aver preso l'avvio da un CD di canti agostiniani da lui stesso composti, hanno catturato l'attenzione dei presenti, i quali alla fine, appunto, hanno espresso la loro soddisfazione con un lungo e nient'affatto richiesto applauso. È stato deciso di consegnare a tutte le comunità italiane una copia sia del CD sia dell'opuscolo che lo accompagna. Anche qui una serie di riflessioni riportate a parte riescono ad esprimere più compiutamente questi sentimenti.

Dal Capitolo Provinciale tenutosi nella Casa di Fermo il 17-21 settembre 2002, rileviamo, oltre ad un nutrito numero di indicazioni per la Provincia a seguito della Visita canonica da poco conclusa, una interessante proposta di collaborazione fattiva tra la Provincia italiana, la Provincia brasiliana e la Delegazione filippina. Non manca un riferimento specifico all'equipe vocazionale ed al lavoro di formazione in genere. L'augurio che quanto espresso sulla carta diventi operativo è davvero di obbligo! Riferiamo anche, ma ne riparleremo ancora, alcune date importanti per la vita dell'Ordine in Italia: a) Corso di Esercizi Spirituali annuali: 1-6 settembre 2003; b) incontri di formazione per i giovani professi a S. Maria Nuova: 26-28 dicembre 2002 e 22-24 aprile 2003; c) il Definitorio ha anche stabilito le date degli incontri zionali: Genova (3 febbraio, 7 aprile, 3 giugno 2003), Roma-Marche-Napoli (9 gennaio, 6 marzo, 8 maggio 2003), Sicilia (17 febbraio, 28 aprile, 9 giugno 2003).

ATTIVITÀ VARIE

La vita dell'Ordine è scandita soprattutto dalla miriade di iniziative che vengono attuate nelle varie Case. In Italia queste sono molte e non sempre sono rese note; soprattutto non riusciamo sempre a portarle a conoscenza dei nostri lettori. Pensiamo alle innumerevoli realizzazioni che vengono prese da P. Modesto Paris nel polo Spoleto-Genova-Val di Non. Esse sono tanto varie e complesse che stentiamo a seguirle tutte; ma non possono sfuggire i campi effettuati durante l'ultima estate (anche qui diverse le denominazioni interessate) e le varie feste del Volontariato. Un gruppo di giovani di Spoleto ha pensato bene di fare esperienza in quel del Brasile, naturalmente appoggiandosi ai nostri che vivono



S. Gregorio da Sassola, 11 agosto 2002:
La presentazione del libro "Il convento di S. Maria Nuova"

là; li ha accompagnati P. Fernando il quale ha pensato bene di impiegare in questo modo parte della vacanza nel suo Paese. Nella realizzazione dei campi estivi hanno dato man forte i nostri professori delle case di formazione d'Italia, i quali, oltre a fare una personale esperienza, hanno contribuito al buon andamento degli stessi.

Pensiamo alla parrocchia Madonna della Neve a Frosinone che ogni anno riesce a coinvolgere centinaia di ragazzi nella miniolimpiade "Victoria". L'evento, iniziato oltre trenta anni fa dall'allora neo parroco P. Adelmo Scaccia, continua ad appassionare i giovani della Parrocchia i quali, dai più adulti che sono nell'organizzazione agli atleti in erba di appena cinque anni, vivono con entusiasmo questa bellissima esperienza prima di rituffarsi tra i banchi della scuola. P. Adelmo, attuale parroco a Torino, ha iniziato anche lassù la stessa esperienza, dopo esserne stato il primo promotore - ma questa è storia di oltre quaranta anni! - nella parrocchia

di S. Rita in Spoleto.

Un altro avvenimento ha caratterizzato l'estate appena trascorsa: la pubblicazione di un libro sul convento di S. Maria Nuova. Ne è autore il sottoscritto, il quale si è avvalso di un precedente opuscolo edito da P. Ignazio Barbagallo, ma che egli ha ampliato e arricchito con nuove

notizie, foto e riflessioni. Con la collaborazione del Comune di S. Gregorio da Sassola è stata fatta una presentazione del libro con la partecipazione di gran parte della popolazione di S. Gregorio. Per l'occasione il Sindaco ha conferito all'autore la cittadinanza onoraria.

L'ultima interessante manifestazione religiosa è stata la "peregrinatio" del corpo di S. Nicola da Tolentino in Umbria. Si avvicina il VII Centenario della morte (1305-2005) e gli Agostiniani hanno pensato bene di rendere più vivo l'avvenimento con questa "peregrinatio" che avrà senz'altro in seguito una più ampia risonanza. Si è iniziato con l'Umbria e naturalmente non poteva essere dimenticata la nostra comunità di Spoleto. Il corpo ha sostato nella chiesa parrocchiale di S. Rita la domenica 27 ottobre prima di essere trasferita nel Duomo della città. Ma l'avvenimento è così importante che sarà bene darne un più dettagliato resoconto nel prossimo numero di *Presenza*.

P. Pietro Scalia, OAD

La Visita canonica vissuta dal Segretario provinciale



Aldo Fanti, OAD

Quando lo avevano nominato Segretario Provinciale aveva subito accettato, senza neppure fingere di schermirsi, come a volte succede. Poteva finalmente staccare da una prolungata attività parrocchiale vissuta, nel bene e nel male, sempre sotto i riflettori, e acquisire un'esperienza nuova che gli avrebbe consentito una visione d'insieme più ampia del suo Ordine.

La prova del fuoco (si fa per dire!), come Segretario, l'avrebbe affrontata il giorno in cui, col Provinciale, si diede inizio alla cosiddetta "Visita canonica": un viaggio itinerante, attraverso l'Italia, da un convento all'altro. Improprio sarebbe stato definirlo "tourné", come ebbe a insinuare qualche confratello scanzonato.

Rileggendosi, nelle Costituzioni, i compiti che lo attendevano, rimase perplesso. Erano ingrati. Avrebbe dovuto verificare la contabilità dei conventi, lui che non aveva mai avuto dimestichezza coi numeri (oh, veramente benedetto l'inventore della calcolatrice!). Sarebbe apparso agli occhi dei confratelli come una specie di "guardia di finanza in saio", lui che voleva essere e restare confratello senza etichetta. Avrebbe vestito i panni del controllore, lui che ultimamente, ma non prima, non aveva brillato in avvedutezza economica. E ancora: come sarebbe riuscito - nel caso fossero emerse inadempienze - a far baciare la giustizia con la pace?

Questi i suoi crucci.

Col passare dei giorni, però, man mano che spulciava i registri, i dubbi andavano svaporando. Anche i numeri, suoi nemici di sempre, acquistavano un'anima: sembravano piangere quand'erano in rosso; canterellare se allineati in compagnia. Erano pur sempre il "mammona" di cui diffidare e da cui non rimanere asserviti, ma erano anche il "bisogno" indispensabile per il vivere quotidiano.

Quando s'imbatteva nella voce "offerte per il convento" o "offerte per la chiesa" (in tutte le comunità, dove più dove meno, ritornava) gli sembrava di intravedere, dietro quelle cifre, piccole o grandi che fossero, i volti di anonimi benefattori, mani della Provvidenza allungate sui nostri chiostri. E ringraziava il Signore per quel supplemento di pane e companatico che concedeva ai suoi servi.

Come gli si allargava il cuore quando incontrava, fra le "uscite" mensili, la voce "per i poveri"! Lui, quelle cifre le avrebbe segnate fra le "entrate", confortato, che dire? rassicurato, dalla Scrittura che dà, per certo che chi dona al povero fa un prestito a Dio che ricambia in una misura che è propria a lui soltanto. E come si rammaricava laddove non trovava questa voce! Perché mai - si chiedeva - restringere gli spazi della carità? con che animo noi frati mendicanti, che viviamo di elemosine, potremmo continuare a chiamarci "mendicanti" se non solidarizzassimo con gli ultimi? se asilo di mendicanti non fosse il nostro cuore? se

non si destinasse il "superfluo" (nel senso evangelico del "quod super est") di una comunità più agiata a un'altra più povera?

Altra voce che lo lasciava pensoso, anche perché ricorrente in ogni comunità, era "per medicine". Come a dire per cercare di tamponare una salute che scricchiola. Il pedaggio che si paga all'età che avanza. Era la carta d'identità delle nostre comunità, i cui dati di nascita si allontanavano nel tempo. Ben vengano le medicine - pensava - se aiutano a star meglio, ma com'erano belli i tempi in cui, da giovani, non si aveva bisogno di medicine!

Altra voce significativa, computata tra le "uscite", ma che lui avrebbe ascritto fra le "entrate", era "per acquisto libri". Che equivale ad "acquisto di cultura". La cultura non è carta, ma si conquista sulla carta. Su cosa si baserebbe la nostra "formazione permanente" se non fosse alimentata da testi che la aggiornano e vivificano? che valore avrebbero le nostre biblioteche, i veri tesori dei conventi, se non fossero aggiornate o se contenessero libri intonsi o non compulsati? Come non riconoscere che l'acquisto rateizzato, da parte di una comunità, di enciclopedie è paragonabile, per necessità ed utilità, al mutuo di una casa da parte di una famiglia? Entrambi sono beni irrinunciabili.

Si soffermava poi le volte che incontrava la voce "per fiori". Si soffermava perché era conquistato dalla delicatezza d'animo sottesa a quella voce e dal "sentire" eucaristico che presupponeva. Un altare spoglio non riusciva a immaginarlo. Gli sarebbe parso come un cuore senz'anima. Quei fiori gli facevano intravedere una mensa che, benché straricca di Cristo, veniva impreziosita tuttavia (se così si può dire) di petali a far da cantico floreale a quel Dio che non disdegna la bellezza di una corolla, anche se essa nulla può aggiungere a Lui, Bellezza infinita.

C'era infine un registro che lo incuriosiva particolarmente. Era il registro che riportava le annotazioni, lasciate ad ogni Visita canonica, dai Superiori Generali e Provinciali, ad ogni singola comunità. Com'erano visibili, in quelle note, i segni e i mutamenti dei tempi! Com'erano risibili (ci si perdoni il termine!) le ingiunzioni di una volta di "baciare la cintura del Superiore prima di uscire e nel rientrare in convento", oppure di "fare bene l'asterisco" nella recita dell'ufficiatura! Ma ciò che lo colpiva maggiormente era lo stile - perché non chiamarlo stillicidio? - di tutta una serie di commi che iniziavano invariabilmente coi verbi "comandiamo", "ordiniamo", "ingiungiamo", "proibiamo", "richiamiamo": sembravano pietre fiondate contro comunità non già di Confratelli, ma di soldati sull'attenti. C'era voluto il Concilio Vaticano II a dare un'anima a quelle ordinanze. Da allora, infatti, le note, accantonati gli imperativi, si facevano più familiari, fraterne, propositive.

Una postilla a far da corona. Si sorprende - ed erano sorprese edificanti - le tante volte in cui rilevava l'accortezza con cui gli economi s'impegnavano nel far quadrare i bilanci, consci di essere non gli amministratori, ma i depositari temporanei di beni che sapevano non propri, ma della comunità.

Anche questa per lui è stata lezione di vita.

P. Aldo Fanti, OAD

Dalle Filippine

Luigi Kerschbamer, OAD



STORIA DI UNA PRO-VOCAZIONE

Il cielo ha aperto le cataratte il 28 di agosto, alle tre del pomeriggio, riversando pioggia abbondante sulla grematissima chiesa di S. Isidoro a Cebu, nelle Filippine, e nei dintorni. Il cardinale Vidal, arcivescovo della città e numerosi sacerdoti stendono le loro mani su cinque giovani che attraverso questo gesto ricevono il carattere dell'Ordine sacerdotale e una rinnovata effusione dello Spirito Santo. I giovani sono cinque e hanno detto il loro sì generoso al Signore, mettendosi al servizio della Chiesa nell'Ordine degli Agostiniani scalzi, circondati dai genitori e famigliari che accompagnano il rito con gratitudine, fede e commozione. I cinque: P. Harold, P. Gerry, P. Alex, P. Milton e P. Arselito si aggiungono agli altri due, P. Robin e P. Romeo, che sono stati già ordinati a febbraio, portando così il numero a sette, tradizionalmente un numero biblico, considerato perfetto. Come perfetto e biblico è pure il dodici, che sarà il numero dei candidati pronti per essere ordinati l'anno prossimo.

Nei giorni seguenti, poi, ognuno ritornerà la suo paese, città o isola natale per celebrare la Messa di ringraziamento assieme a tutta la comunità di origine e per tutti coloro che sono stati di aiuto e di sostegno, tra cui anche tanti amici dall'Italia.

Logicamente ognuno ha la sua storia e ognuno ha sentito la chiamata del Signore in modo personale. Qui vorrei soffermarmi un po' su quella di P. Milton, che mi ha invitato ad essere il predicatore della sua prima Messa, a Zamboanga, nome che subito si unisce a quello dei ribelli. Ma questo non c'entra, anzi, potrebbe essere una *provocazione* in più.

Da dove nasce una vocazione?

La mamma di P. Milton dice che da sempre ha avuto una devozione speciale per S. Agostino. S. Agostino era il patrono della parrocchia dove è nata. La decisione impegnativa di sposarsi è stata presa ancora una volta nel giorno di S. Agostino. Dice poi che Milton è nato a maggio, quindi è stato concepito nel mese di S. Agostino, agosto. I figli nati dal matrimonio sono sette, Milton in mezzo, essendo il secondo dei maschi. Se da una parte la mamma lo aveva consacrato a S. Agostino, silenziosamente, quando gli ha chiesto se voleva diventare sacerdote la risposta è stata negativa. Ma il Signore ha la sua strada e vuole rinnovare la Chiesa a modo suo. Come può un prete - ma anche se fossero due o tre - portare sulle spalle una parrocchia di 50, 60 mila anime? Ma lo Spirito del Signore suscita forze e metodi nuovi. Il movimento "Coppie per Cristo" è diffusissimo nelle Filippine ed è un metodo di evangelizzazione di laici per laici, presente in quasi tutte le parrocchie. Un metodo che certamente avrebbe fatto piacere al card. Martini che diceva: "La necessità sempre più urgente non è tanto di

battezzare i convertiti, ma di convertire i battezzati". E il metodo consiste in 13 domeniche di iniziazione per poi arrivare all'effusione dello Spirito Santo e ad una vita nuova. Certamente non è stato facile per la madre di Milton portare suo marito, impegnatissimo come conduttore di programmi radiofonici, a tredici incontri di evangelizzazione. Ma il Signore ha i suoi tempi. Forse vari anni sono stati passati in preghiera, come S. Monica, e finalmente il padre di Milton è stato toccato dalla grazia di Dio. Come S. Agostino, anche lui ha cambiato vita, stanco di vendere parole e dedicandosi alla costruzione di comunità. Marito e moglie, nel 1984, alla conclusione di questo corso, hanno fatto una preghiera: l'ultima parte consisteva nella consacrazione e offerta di uno dei loro figli al Signore. La preghiera è stata messa nella Bibbia perché potesse maturare. Le coppie per Cristo CFC, hanno altri rami, come giovani per Cristo, singles per Cristo, bambini per Cristo. Milton, come pure i suoi fratelli, hanno partecipato vivamente ai vari gradini della formazione alla vita cristiana, finché nel 1993 Milton, assieme ad altri giovani, ha partecipato alla prima missione di evangelizzazione di giovani per i giovani. In quella missione c'è stato un contrattempo, il prete invitato ad ascoltare le confessioni era in ritardo, e di molto. Nell'ora di attesa, Milton, anche se scherzando, ha detto "allora è proprio il caso che mi faccia prete io!" e il Signore lo ha preso sul serio. Nel 1994, a dieci anni dalla preghiera dei genitori (Milton ha ormai oltre venti anni), noi Agostiniani Scalzi siamo arrivati nelle Filippine. Ci era stata temporaneamente offerta una casa proprio davanti all'Università dove Milton frequentava il 4 anno di architettura. Qualcosa lo ha conquistato frequentando la nostra piccola comunità. Non c'è bisogno di dire che era il mese di agosto. Che combinazione! Avrà pensato la mamma, proprio un Ordine di Agostiniani. Il papà era di idee differenti. Milton doveva prendere prima la laurea e togliersi per il momento certe idee dalla testa. La risposta di Milton ricorda un po' quella di S. Francesco: a chi bisogna ubbidire di più? alla chiamata del padre in terra o al Padre in cielo. Quello in terra



Cebu City (Filippine):
I neo-sacerdoti nel giorno della prima Messa
con P. Luigi Kerschbamer

ha ceduto al suo Superiore. Anzi, assieme alla moglie, lasciando professione e città si è trasferito a Zamboanga, dove è un evangelizzatore a tempo pieno, cioè senza altro lavoro o professione, ma solo quello di aiutare gli altri nel cammino della fede e della salvezza.

Sono stati grati al Signore quan-

do il loro figlio ha ricevuto il dono del sacerdozio proprio il giorno di S. Agostino.

La festa della prima Messa è stata grande. La chiesa era gremita sin da mezzogiorno anche se la celebrazione era prevista alle tre. C'era un festival di musiche religiose di lode e ringraziamento per il dono della vocazione e del sacerdozio, erano tutti presenti: le coppie per Cristo, i giovani per Cristo, i singles per Cristo, le ancelle del Signore, i bambini per Cristo, in un'unica festa. Messa di ringraziamento, viva, giovane, con applausi per il Signore ad ogni momento. Con la testimonianza entusiasta di P. Milton *pro-vocando* i suoi ex compagni di Università e i figli delle altre Coppie per Cristo a intraprendere la stessa avventura. Logicamente facevano corona a P. Milton tanti "sacerdoti per Cristo", tra cui anche io.

* * *

UN SÌ PER SEMPRE

Dal titolo di questa riflessione potrebbe sembrare la cronaca della celebrazione di un matrimonio: Ma non lo è: si riferisce a qualcosa di moto più bello, più solenne, più significativo, anche se poi magari i maestri della mistica parlano anche di matrimonio spirituale.

Qui voglio parlare della Professione solenne avvenuta nelle Filippine il 14 di settembre 2002. I giovani che hanno detto il loro sì totale, solenne, per sempre, sono Fra Eric Mayol di S. Francesco e Fra Roland Biong di S. Agostino. Due giovani come tanti altri, ma che a differenza di altri attraverso le vie misteriose del Signore si sono aperti allo Spirito e hanno trovato che è la strada migliore, l'atto più bello che si possa fare. Senza voler parafrasare "*eri polvere e in polvere ritornerai*"; ma vale la pena ricordarlo: venuti da Dio a Dio si ritorna, è il destino migliore, è l'avventura più bella, da cui giammai ci si pente.

La cappella del seminario gremita dai confratelli, parenti ed amici. Parenti più di Fra Eric che è di Cebu, che non di Fra Roland che proviene da un'isola lontana 24 ore di nave e di cui sono presenti solo la mamma, i due fratelli e la sorella e certamente il papà dal cielo. Sono tutti testimoni della decisione dei due.



*Cebu City (Filippine), 14 settembre 2002:
I neo-professi: Fra Eric Mayol e Fra Roland Biong*

"Fratelli carissimi, cosa chiedete a Dio e alla sua santa Chiesa?". La risposta è chiara e decisa: *"Chiediamo umilmente di poter perseverare fino alla morte in questa famiglia degli Agostiniani scalzi a lode di Dio e a servizio della Chiesa"*. La risposta del celebrante si fa preghiera: *"Camminate con umiltà per raggiungere Dio, patria ove siamo tutti diretti; Cristo è la via da percorrere; lo Spirito Santo vi doni la sua grazia..."*.

Forse il momento più emozionante - e penso alla mia professione religiosa lo stesso giorno, 14 di settembre, ma già molti anni addietro - forse il momento più intimo con Dio non è quello della pronuncia della formula di professione bensì quello della preghiera intensa, in canto - chi canta prega due volte -, della litania dei Santi. È la comunità terrena che invoca la comunità celeste perché i santi intercedano per i due fratelli che rinnovano le loro promesse battesimali, senza condizioni.

*"S. Padre Agostino, prega per noi;
S. Madre Monica, prega per noi;
S. Nicola da Tolentino, prega per noi;
S. Rita da Cascia, prega per noi;
S. Chiara da Montefalco, prega per noi;
S. Maddalena da Nagasaki, prega per noi;
S. Ezechiele Moreno, (missionario nelle Filippine), prega per noi;
Sante e santi di Dio tutti, pregate per noi..."*

È il momento più solenne e più emozionante perché i due candidati, secondo il rito, sono prostrati per terra: è il momento della preghiera, dell'affidamento, dell'abbandono. Non c'è distrazione, anche se questo è il momento che i fotografi sono più attivi, ma è il momento della concentrazione, è il momento di una rinnovata effusione della Spirito.

Forse in questo momento tra le tante altre cose - le litanie sono lunghe, i santi sono tanti, e non solo quei pochi agostiniani sopracitati - essi avranno manifestato la loro gratitudine al Signore per il dono speciale della vocazione: Eric, dopo aver finito i suoi studi universitari ha lavorato come rappresentante di prodotti farmaceutici internazionali: così gli è stato possibile girare il mondo. Ma a casa assieme alla madre partecipava a un gruppo carismatico impegnandosi poi assieme ad altri coetanei nei Singles for Christ. Roland prima di arrivare agli Agostiniani scalzi ha fatto l'insegnante. Ma l'esperienza è sempre la stessa, è sempre quella di Agostino: "Ci hai fatti per te Signore e il nostro cuore è inquieto, finché non si riposa in te".

Può essere significativo che Eric ha avuto il suo primo incontro con gli Agostiniani scalzi, attraverso una *search-in*, così è chiamato da queste parti l'incontro vocazionale, proprio questo giorno, festa dell'esaltazione della S. Croce, sei anni fa. Poi i passi sono sempre i soliti, un lungo tirocinio: una settimana di osservazione, due anni di postulato, un anno di noviziato, tre anni di professione semplice, che può essere rinnovata fino a sei, e poi il grande momento. Un sì al Signore, un sì alla vita, un sì alla gioia, un sì alla comunità, un sì al servizio, un sì alla salvezza.

P. Luigi Kerschbamer, OAD

Riflessioni sul corso di Esercizi spirituali



*Pietro Scalia, Vincenzo Sorce,
Luiz Tirloni, Nei Marcio Simon, OAD*

Ho partecipato, quest'anno come negli altri anni, al corso di Esercizi Spirituali che l'Ordine programma per tutti i religiosi, almeno per quelli che risiedono in Italia, e ne ho tratto - come sempre - dei buoni frutti. Mai, come quest'anno, ho sentito ed espresso il rammarico per coloro che non hanno potuto parteciparvi.

E dire che nei giorni precedenti, trovandomi già nel convento di S. Maria Nuova, facevo i miei commenti alquanto negativi osservando il "poco movimento" che accompagnava quei giorni. Ma, tant'è, lo svolgersi della settimana ha, poco a poco, dissolto le mie preoccupazioni e mi sono ritrovato anch'io l'ultima sera ad esprimere e ad ascoltare le varie impressioni dei partecipanti. Impressioni, per la verità, non tutte positive, ma che in complesso si possono definire soddisfacenti.

Due considerazioni sono rimaste bene impresse in me: sono quelle che in larga parte hanno espresso i vari intervenuti alla "tavola rotonda". La prima, un parere largamente positivo e benevolo sul conduttore e la conduzione degli esercizi. P. Antonio Baldoni, OSA, ha saputo accattivarsi la simpatia e soprattutto l'ascolto di tutti, giovani e meno giovani, con quel suo fare semplice ma efficace, con l'accompagnarsi ai suoi canti "agostiniani" nell'espone il tema delle sue conferenze. Alla fine ha dato la netta impressione di aver "spezzato" e fatto mangiare il pane agostiniano della comunità, dell'unità, della fraternità e del silenzio. Si proprio del silenzio che è stata la seconda considerazione da me interiorizzata nel sentire le impressioni. Qui certamente non c'è stato consenso unanime. Si è potuto nettamente notare la differenza tra le due "scuole" di spiritualità: a) gli esercizi spirituali vanno accompagnati col silenzio per poter coglierne i frutti; b) la condivisione, il colloquio e la fraternità tra i partecipanti creano anch'essi buoni frutti.

Non posso non esprimere la mia "appartenenza" alla prima scuola, anche se rispetto e cerco di capire le motivazioni di chi non la pensa come me. Ma devo far presente ciò che mi è accaduto qualche giorno dopo la fine degli Esercizi Spirituali, quando ormai si era attenuata ogni discussione. Mi è capitato fra le mani un libro di Romano Battaglia, giornalista ed inviato RAI. Egli è senz'altro di pensiero laico, ma spesso nei suoi libri si addentra in riflessioni che toccano la sfera spirituale. In questo libro: "Un cuore pulito", diario di una settimana trascorsa dentro le mura di un monastero, così si esprime alla vista di un monaco che in silenzio pregava dentro la chiesa dello stesso monastero: «*Nell'ultima fila di panche ho visto un monaco che pregava. Nascondeva il volto tra le mani: non sono riuscito a capire chi fosse. Sono affascinato da questo silenzio: mi accorgo che dopo la parola è l'altra grande potenza del mondo. L'uomo dedito al silenzio è colui che più colpisce per la sua dignità. C'è troppa chiasso intorno al-*

la nostra vita, tutto si perde fra mille voci e nulla ci può fortificare più del silenzio. Provo una sensazione di estrema leggerezza, le preoccupazioni si dissolvono: mi sento pervaso da una profonda calma. E uno di quei momenti che si provano di rado nella vita, e che ci giungono inaspettati. In questo luogo si può capire il valore della meditazione e della considerazione profonda». A parte la condivisione per quanto l'autore ha scritto sul silenzio, ho a lungo riflettuto su quelle parole "mi accorgo che dopo la parola [il silenzio] è l'altra grande potenza del mondo". Non sarà che ambedue le "scuole" hanno ragione? Si tratta forse di collocare ognuna al suo posto giusto!

P. Pietro Scalia, OAD

* * *

È stato un privilegio partecipare a questo corso di Esercizi Spirituali. Innanzitutto per il predicatore, un Agostiniano come me (senza ulteriori aggettivi), e tale si è dimostrato nella convivenza quotidiana: in chiesa, nella sala delle conferenze, nella refezione.

Ho apprezzato il metodo originale, accattivante, intenso, dicendo cose profonde con un linguaggio colloquiale, semplice, fraterno.

Interessante il continuo approccio al pensiero del S. P. Agostino in una cornice di spiritualità e di arte. Si parla tanto di bellezza: è stato un metodo molto bello, prova ne era che il tempo della conferenza volava via senza accorgersene.

Potrei definire questo corso di esercizi come il "Corso sull'interiorità", puntualizzando il silenzio, interiore ed esteriore; l'umiltà come pilastro della vita comune; tenendo presente il mistero dell'Incarnazione - l'apice dell'umiliazione - e la preghiera del cuore; richiamando il celebre invito agostiniano "rientra in te stesso".

Quei testi di S. Agostino letti all'inizio di ogni conferenza, quelle melodie che li accompagnavano sono state come luci che mi hanno fatto riscoprire i sogni della passato, la bellezza della vita religiosa e i grandi (allora!) progetti di vita apostolica.

Ho infine un motivo personale di soddisfazione: qui a S. Maria Nuova ho vissuto nei tempi durissimi della guerra, i tempi della gioventù, i tempi che ricordo come i più belli nonostante la penuria e i disagi di ogni tipo.

Se mi è permesso esprimere ancora un desiderio direi che sarebbe una gran bella cosa avere fra le mani il testo delle conferenze, con i brani agostiniani e anche le indicazioni musicali, così come li abbiamo sentiti in quella memorabile settimana.

P. Vincenzo Sorce, OAD

* * *

Ormai sono trascorsi alcuni giorni dal nostro corso di Esercizi Spirituali, svoltosi dal 2 al 7 settembre nel convento di Santa Maria Nuova, vera "oasi di pace", come l'ha chiamato P. Pietro Scalia nel suo libro di storia. Il ricordo che conservo è molto bello e credo di non poter dimenticare l'importanza di questi momenti che ci sono stati proposti dai nostri formatori. Di grande aiuto sono state, e mi congratulo con lui, la semplicità, la precisione e la ricchezza dei contenuti con cui P. Antonio Baldoni, OSA, ci ha presentato le sue riflessioni permeate di spiritualità agostiniana. Direi che mi hanno aiutato a dialogare in maniera

particolare con Dio, con me stesso e con i fratelli che erano presenti, specialmente con i più grandi, nei quali ho trovato nuove motivazioni per andare avanti nell'imitare Cristo come un Agostiniano scalzo. Di particolare importanza per me è stato il richiamo al silenzio che mi propongo di accogliere come regola di partenza per dialogare con Dio e meditare su di Lui. Ringrazio Dio per quello che ha seminato e ora farà germogliare nel mio cuore perché produca frutti fecondi di bene spirituale per me e per la comunità. Deo gratias.



*S. Maria Nuova, 2-7 settembre 2002:
Gruppo con i professi filippini*

Fra Luiz Tirloni, OAD

* * *

Gli Esercizi Spirituali di quest'anno sono stati unici, grazie soprattutto alla direzione di P. Antonio Baldoni, OSA, che usando il suo talento musicale, ha reso gli esercizi dinamici e interessanti, portandoci alle profondità della spiritualità agostiniana.

P. Antonio ci proponeva due momenti di meditazione al giorno. Ogni momento era introdotto da una musica, preceduta dalla lettura del brano di Sant'Agostino ispiratore della musica. In seguito P. Antonio svolgeva la meditazione prendendo spunti dal brano di Sant'Agostino letto e dalla musica ascoltata.

Tra le tante cose belle che P. Antonio ci ha trasmesso, sottolineo quello che ha detto riguardo alla vita di comunione. Ognuno di noi religiosi, a un certo punto della vita scopre la sua vocazione ad amare Dio, e scopre che pure altri hanno la stessa vocazione, e decidono di mettere in comune il loro amore a Dio. Quindi la comunione è frutto del comune amore a Dio vissuto in unità.

Oltre le meditazioni, è stato bello il fatto che eravamo insieme giovani studenti, sacerdoti e alcuni confratelli di un'età più avanzata. Questi ultimi non ci hanno parlato molto, anche perché cercavamo di osservare il silenzio, ma soltanto la loro presenza ci ha trasmesso entusiasmo e forza, spingendoci ad andare avanti senza paura.

Ora tocca a noi rivalutare la nostra vocazione ad amare Dio e mettere quest'amore in comune. E tutti insieme, giovani e anziani, vivere l'ideale di "un solo cuore ed una sola anima diretti verso Dio", in modo da contribuire al bene della Chiesa, al bene dell'umanità.

Fra Nei Marcio Simon, OAD

Testimonianze sulla preparazione alla Professione solenne



I Professi OAD di Genova

Il 15 luglio di quest'anno 2002 abbiamo iniziato il corso di preparazione alla professione solenne, nel convento di Acquaviva Picena, e abbiamo concluso oggi 15 settembre.

In questi giorni, con l'aiuto dello Spirito Santo, la protezione di Maria santissima e la disponibilità di P. Gabriele Ferlisi che ci ha guidato nelle riflessioni, ci siamo arricchiti di molte conoscenze e abbiamo chiarito tanti concetti sulla vita consacrata. Essa è un cammino di identificazione con Cristo; un cammino da percorrere sul serio con impegno, se vogliamo vivere bene nella verità e nella presa di coscienza del vero senso della nostra vita. Gesù stesso si è definito *la via, la verità e la vita*.

La mia preparazione alla Professione solenne, ossia alla consacrazione totale a Dio e al servizio della Chiesa e dell'Ordine, di fatto l'ho iniziata molto tempo fa. Credo infatti che la preparazione più importante sia quella della quotidianità, dove tutti i giorni si cerca di capire il senso del nostro cammino vocazionale attraverso la preghiera, il discernimento fatto con la guida di persone più capaci, e il superamento dei momenti di crisi, sofferenze, dubbi, che, alla fine si rivelano momenti di grazia, pilotati da Dio. È così che si scopre e si realizza il progetto che Dio ha su ciascuno di noi.

Per quanto riguarda i temi che abbiamo studiato in questi due mesi, devo dire che mi sono piaciuti molto; in modo particolare le nostre Costituzioni. Grazie a questo approfondimento, sono riuscito a capire meglio cosa vuol dire essere un religioso Agostiniano scalzo, vivendo e osservando i precetti che ci sono stati dati da Dio, dalla Chiesa e dal nostro Santo Padre Agostino. Osservando tutto questo nel miglior modo possibile, certamente riuscirò a fare la volontà di Dio nella mia vita.

Teniamo presente l'esempio di Cristo che, attraverso l'obbedienza al Padre, ha potuto redimere l'intera umanità dal peccato. Così anche noi religiosi siamo chiamati in primo luogo ad obbedire a Dio, e poi alla Chiesa e ai superiori, perché per mezzo della loro autorità Dio ci parla e si comunica.

Fra Renato Jess, OAD

* * *

Al termine di questi due mesi di preparazione alla Professione solenne, posso dire di avere cambiato idea su tante cose. Il nostro cammino di formazione corre veloce, e tante cose passano senza essere percepite o assimilate nel modo

giusto; ecco allora l'importanza di fermarsi, come prescrivono le Costituzioni, per due mesi, allo scopo di prepararci intensamente all'evento più importante della vita di un consacrato: la "Professione Solenne".

Questo tempo è stato di grande importanza per rivedere il cammino già percorso e quello che manca, assimilare il nuovo che ci è stato proposto e così maturare le proprie convinzioni per fortificare le basi della nostra vita consacrata. Corriamo infatti il rischio di avere un'idea molto superficiale di ciò che veramente è la vita consacrata e l'identità di un Agostiniano scalzo; e in questa situazione è facile che non siamo mai davvero convinti di quello che vogliamo e di quello che viviamo, soprattutto quando la realtà che viviamo non va d'accordo con quello che speriamo. Ecco perché è proprio importante avere idee ben chiare sulla vita consacrata e sugli Agostiniani scalzi.

Allora, nei momenti di difficoltà, un giovane consacrato ben formato che ha idee chiare sulla sua vocazione, non si lascerà coinvolgere dalla realtà che vive, quando essa non è compatibile con la vita consacrata e con il carisma degli Agostiniani scalzi, perché, conoscendo bene il cammino, sa come muoversi, essendo la sua casa costruita sulla roccia.

È ovvio che questo cammino debba essere continuo e perciò si richiede, da una parte, che i giovani si impegnino nel portarlo avanti approfondendo quanto vanno ricevendo e, dall'altra, i formatori non si stanchino di indicare la strada facendosi vicino a ciascuno. Solo così si può fare un cammino insieme, aiutandosi reciprocamente.

I miei ringraziamenti a tutti i miei formatori fino a questa data, che hanno avuto un ruolo importantissimo nella mia vita incidendo in ogni momento, sia con i loro pregi e sia con i loro difetti. Ringrazio P. Gabriele Ferlisi per la sua disponibilità e apertura di cuore, che in questi due mesi ci ha trasmesso con molta convinzione i piani della Chiesa e dell'Ordine sulla vita consacrata e sugli Agostiniani scalzi, portando sempre le cose sul piano pratico della sua esperienza vissuta, permettendoci così di avere una comprensione più ricca, più chiara e più concreta. Deo gratias.

Fra Elves Allano Perrony, OAD

* * *

Un certo giorno si è fatto presente nella vita di alcuni poveri pescatori un certo Uomo che parlava loro con autorità ed amore, e quest'Uomo disse a ciascuno di loro: "Vieni e seguimi".

Questo stesso Uomo è entrato nella vita di tante altre persone, cambiando la loro vita. È passato anche nella mia vita dicendomi: "Vieni e seguimi". Io una prima volta ho risposto: non ancora. E quest'Uomo, che è Gesù di Nazaret, è ritornato un altro giorno, e mi ha domandato la stessa cosa. Questa volta gli ho risposto di sì, ma un sì giovanile, perché ero soltanto un adolescente e non sapevo "parlare". Lui non si è sorpreso, ma mi ha assicurato: "Coraggio, sono io che ti ho chiamato, non preoccuparti del domani, abbi fiducia in me, sarò io ad accompagnarti e a istruirti lungo la strada". Io ho accettato il suo invito.

Gli anni sono passati, i momenti di prova e di gioia sono stati tanti, sin dal primo giorno di seminario. Oggi è arrivato il momento di chiarire gli "ultimi dubbi", perché devo dare la risposta definitiva, devo confermare quel sì iniziale. Per questo, com'è consuetudine nel nostro Ordine, abbiamo vissuto due mesi intensi di studio, di riflessione e di preghiera, accolti con tanto calore fraterno in questo convento di San Lorenzo Martire in Acquaviva Picena.

In questo periodo abbiamo ascoltato e studiato quello che la Chiesa e l'Ordine propongono sulla vita consacrata, soffermandoci in particolare sull'Esortazione apostolica post-sinodale "Vita consacrata", sulla Regola di S. Agostino, sulla storia dell'Ordine, sulle diverse redazioni delle Costituzioni agostiniane a partire da quelle Ratisbonensi del 1290. Un'attenzione particolarissima è stata rivolta alle Costituzioni attualmente in vigore: quelle appunto su cui giureremo il nostro sì definitivo. Molto belle sono state anche le risonanze e le esperienze che ci siamo scambiati.

Dopo questo periodo di riflessione e di studio, mi sembra di capire meglio che la vita religiosa è vivere della Parola, vivere con la Parola, essere la Parola; divenire pane eucaristico, come vuole Gesù, che ha detto: "Io sono il pane vivo disceso dal cielo, chi mangia di questo pane vivrà in eterno". La vita consacrata è, come dice Marco nel suo Vangelo parlando della chiamata degli apostoli, stare con Gesù, conformare la nostra vita su di Lui. La vita consacrata è vita cristiforme, è essere "alter Christus".

La preghiera che rivolgo a Dio in questo momento di grazia, è che Egli mi conceda, per l'intercessione di Maria, di poter rendere testimonianza di tutto ciò che ho scritto. Deo gratias!

Fra Djorge de Almeida, OAD





Pregiera

Mia Chiesa

Aldo Fanti, OAD

Ti chiamo così, lasciando cantare il cuore, e l'invocarti è già come pregarti a mani giunte e ginocchia flesse.

Passione e tormento tu sei per me, mia Chiesa. Come non bruciare di passione per te, madre carica di anni, bellissima anche se ragnatela di rughe che tutte vorrei baciare, una ad una, perché solchi di dolore esse sono, incisi anche dalle mie infedeltà che su di te s'accalarono lungo lo scorrere del tempo dacché t'impalmi nella stagione della primavera?

Ma pur tormento tu mi sei perché gli uomini cui ti affidava il Timoniere di Galilea sono stati - dall'ammiraglio, e giù giù fino al mozzo, passando per le gerarchie intermedie - magma di bene e di male nel tuo salpare lungo i secoli, gente che nel tuo nome ha spesso esercitato più potere che servizio. E così, anziché casa di amici, han fatto di te termitaio, deserto cintato di cemento, fortilizio inaccessibile dai ponti elevati troppo spesso alzati.

Tu sai, mia Chiesa, che avrei più rossore a rimanere, inetto, in un ovile che non sentissi casa che a scavalcare la staccionata non per allontanarmi da te ché dei tuoi sacramenti abbisogno ad ogni levar di sole e non saprei da chi altri andare a saziare questa fame quando avessi lasciato te. Ma da un apparato, da un sistema che, a volte, male ti rappresenta perché svilisce (codice alla mano, cuore fuori mano) la libertà dei figli di Dio, quando tu dovresti essere il più garantito paese della libertà.

Come non provare nostalgia della Chiesa giovannea? era casa, paese, città dell'uomo perché lui - padre, nonno, fratello - penetrava nei cuori e li spaccava d'amore con parole inudibili altrove che profumavano di focolare: *"Se nella notte non sai dove andare, alla mia finestra c'è un lume acceso; bussa, bussa, e io scenderò ad aprirti e non ti chiederò se sei cattolico o no"*.

E dell'umanissima, sofferta e contestata Chiesa paolina? L'apparente ieraticità di Paolo VI nascondeva un cuore e una porta sempre spalancati, finché visse, sui "lontani". I dotti, imbevuti di cultura, ma grezzi cercatori di Dio la voce roca di Paolo VI non si stancò di inseguirli (erano la sua ansia!) per dossi e convalli; diventò sussurro, ma mai si spense. *"Fratelli lontani, perdonateci. Se non vi abbiamo compreso; se vi abbiamo troppo facilmente respinti; se non ci siamo curati di voi... Se vi abbiamo trattato con l'ironia e la polemica. Oggi vi chiediamo perdono"*.

Mia Chiesa, come mi rassomigli! Anche tu, al par di me, sei mistero di grazia e di miseria perché fatta da santi e da peccatori.

Se il mio canto, infine, si fa lamento non è già per biasimarti (chi sono io per farlo?), ma perché tersa come diamante ti vorrei:

"Mia Chiesa, amata e infedele / mia amarezza ogni domenica / Chiesa che vorrei impazzita di gioia / perché è veramente risorto" (Turolfo).

P. Aldo Fanti, OAD

